

Racconti di Scienza 2024



L'attrito

dedicato a Sara Lapi

apice libri

Racconti di Scienza 2024

L'attrito

concorso letterario e artistico a cura della
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche
al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

IN COPERTINA: *Un abbraccio tra le ferite*, di Maria Crisanti, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino, prima classificata.

Stampato nel maggio 2024 per conto di «apice libri» – Sesto Fiorentino (FI)

ISBN 979-12-80234-46-9

www.apicelibri.it - www.facebook.com/apicelibri

Sommario

- 5 **Prefazione**
- 7 **Presentazione**
- 9 **Aria di primavera**
di Giulia Brogi
Classe II B dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti*
- 12 **E se non fosse piovuto**
di Carlo Fanizza
Classe II B dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti*
- 16 **Le scintille dell'attrito**
di Camilla Iaia, Beatrice Paoletti
Classe II B dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti*
- 19 **La forza delle parole**
di Giulia Batelli
Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 21 **Le prove dell'attrito emotivo**
di Salma Arbila
Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 24 **L'attrito**
di Alice Uccellieri
Classe I BC dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 27 **Friction**
di Alessio Incatasciato
Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 29 **Cara mamma, senti cosa ho imparato oggi**
di Alice Cusimano
Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

- 36 **Coinquilini**
di Aurelia Aurora Cutrona
Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 39 **Cuore e cervello**
di Amna Amami
Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 41 **La parete**
*di Giulio Pinzauti, Matteo Brancatello, Vittorio Masi,
Michele Claudio Zaratta*
Classe II B dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*
- 43 **Full di Forze**
di Riccardo Grandis
Classe II DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 45 **La guerra dei due mondi**
di Benedetta Monti
Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 48 **Carillon**
di Andreea Lari
Classe III L dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*
- 50 **L'attrito preistorico**
di Niccolò Scalini
Classe II DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 52 **Frenemies**
di Eric Jiao
Classe I AC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 56 **La gelosia di Giorgia**
di Anna Governali
Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 58 **Gli occhi**
di Carolina Mingrone
Classe III L dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*
- 62 **La mano sul banco**
di Giulia Lepera
Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio
- 65 **La nostra tragedia**
di Varriale Monica Favour
Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Prefazione

È l'attrito il tema di questa nuova edizione di Racconti di Scienza, un appuntamento ormai consolidato e importantissimo per le studentesse e gli studenti e per tutta la nostra città che, anno dopo anno, ricorda con questa bellissima iniziativa la nostra concittadina Sara Lapi.

Il concetto di attrito travalica il significato strettamente connesso alla fisica e abbraccia numerosi campi e discipline diverse, che con quest'idea si confrontano in tanti modi diversi. Un concetto poliedrico le cui diverse declinazioni si ritrovano anche nei lavori che hanno preso parte a questo concorso, un prezioso stimolo alla riflessione e all'approfondimento per tutte e tutti gli studenti.

Rinnovo il ringraziamento, a nome mio e a nome di tutta l'Amministrazione comunale, all'associazione Amici di Sara Lapi, ai partecipanti e ai docenti delle scuole coinvolte.

Lorenzo Falchi
Sindaco di Sesto Fiorentino

Presentazione

Lo stridore delle gomme mentre in auto si affronta una curva a velocità sostenuta oppure, all'opposto, una carezza, segno di affetto e di amore. Con questi e con tanti altri esempi si può descrivere l'attrito, una delle forze più presenti e importanti in natura e nelle opere create dall'ingegno dei Sapiens. Non sfuggono neanche i rapporti umani: sono i diverbi personali e familiari più o meno acuti, i contrasti tra realtà economiche, politiche o sociali, ostilità velate o ancora peggio conclamate tra nazioni, come purtroppo registriamo sempre più in questo tempo. Di queste considerazioni sono permeati i racconti e i disegni che gli studenti delle Scuole Superiori di Sesto, cimentandosi nel concorso "Racconti di Scienza" hanno proposto in questo 2024: sono come sempre coinvolgenti e pieni di fantasia e originalità. Molte trame presentano note di intensa carica drammatica che mi stupisce trovare in opere di ragazzi ancora adolescenti. Ai lettori il compito di ricercare spunti di riflessione su questo aspetto.

L'edizione di quest'anno del concorso dedicato al ricordo di mia figlia Sara, nel decimo anniversario della sua prematura scomparsa, è stata ancora una volta resa possibile dall'affetto e dal contributo degli Amici dell'associazione a lei intitolata. Grazie davvero a tutti coloro che ci sono vicini da sempre.

Un ringraziamento doveroso va rivolto all'Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino, che patrocina questa iniziativa e alla Biblioteca Ragionieri che è la principale curatrice del concorso. Un senso speciale di gratitudine anche agli insegnanti delle Scuole Superiori di Sesto per la loro preziosa collaborazione.

Ma il mio pensiero va soprattutto ai tanti ragazzi che hanno voluto partecipare con i loro lavori a questa nuova edizione di

Racconti di Scienza. Con l'augurio che questo impegno dimostrato continui anche per tutto il resto del loro percorso di studi.

Andrea Lapi
Presidente dell'Associazione
AMICI di SARA LAPI

Tenere un buon libro sul comodino è come avere sempre accanto un compagno di vita, un amico prezioso.

Aria di primavera

di Giulia Brogi

Classe II B dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

PRIMA CLASSIFICATA

Era una tiepida mattina di aprile. Una mattina come molte altre. La città iniziava a svegliarsi e con essa anche tutti gli studenti che di lì a poco svogliatamente sarebbero usciti da casa per andare a scuola. Lei era lì da un po' di tempo, benché di passaggio, consapevole che questo sarebbe stato il suo ultimo giorno. Osservava da lontano questi giovani ragazzi che con gli zaini colorati si radunavano davanti alla fermata dell'autobus, per poi sparire dentro questo grande mezzo a quattro ruote.

Ormai li riconosceva quasi tutti. La ragazza con i capelli biondi, molto lunghi, talvolta raccolti in una crocchia, si dirigeva solitamente verso la fermata con passo tranquillo, con le cuffie alle orecchie, accennando con le labbra il testo della canzone che stava ascoltando. Il ragazzo coi capelli ricci, castani, arrivava spesso con un libro aperto in mano, con l'intento di ripassare gli ultimi argomenti prima di arrivare a scuola. Infine passava sempre quel ragazzo, dall'aspetto trasandato, che correndo con il fiatone, riusciva a non perdere il bus per pochi secondi.

Anche quella mattina lei era lì. Osservava, ascoltava, pensava, tutto ciò in rigoroso silenzio. Il traffico si faceva sempre più intenso, il suono dei clacson sempre più frequente, all'avvicinarsi dell'ora di punta. Osservava la guida nervosa delle persone che si dirigevano a lavoro. Lei era lì, e anche quella mattina si sedette sulla panchina vicino a lei un giovane ragazzo, Marco. Ormai erano diversi giorni che si incontravano, anche se lui non l'aveva mai notata.

Lei ascoltava ogni suo rumoroso pensiero. Marco aveva sempre un soffice cappello blu cobalto, lo proteggeva dal freddo che in quei giorni lentamente stava scomparendo. Anche quella mattina lei si muoveva dolcemente attorno a lui, senza attirare la sua attenzione.

Si accorse che il ragazzo quella mattina aveva la mente affollata di pensieri. Aveva il sorriso spento, gli occhi tristi, lo sguardo che vagava alla ricerca di qualcosa che avrebbe potuto distrarlo. Aveva in mano una lettera un po' stropicciata. Le bastò un istante per capire che qualcosa non andava. Avrebbe voluto dirgli tante cose, fargli tante domande, aiutarlo a ritrovare quel sorriso che caratterizzava ogni sua giornata. Avrebbe voluto metterlo in guardia dal futuro, dalla vita stessa, che talvolta sembra diventare nostra nemica. Avrebbe voluto dirgli che è fondamentale cogliere i momenti felici che essa ci offre, per racchiuderli nella mente, senza lasciarli volare via. Dirgli che talvolta frugando tra i ricordi avrebbe potuto aggrapparsi ad un semplice spiraglio di felicità per superare gli ostacoli che sembrano essere invalicabili. Che spesso le persone non ci danno ciò che ci aspettiamo, non ci danno abbastanza attenzioni come noi diamo a loro, non ci danno radicali consigli di cui aspettiamo l'arrivo nei momenti più difficili. Ci dedicano brevi attimi di tempo in cui noi abbiamo la percezione di accarezzare la loro presenza, senza riuscire ad afferrarla. Spesso le loro parole le racchiudiamo in un pugno serrato perché non vorremmo lasciarle andar via, ma lentamente esse sembrano dissolversi, scivolando via attraverso i piccoli spazi che si creano tra le dita, ed infine rimaniamo soltanto con un ideale percezione della loro marginale presenza nella realtà.

Talvolta troveremo difficile riporre nello scaffale quel libro che saremmo disposti a leggere altre mille volte con intonazioni diverse, per cui abbiamo esaurito ogni nostra lacrima, a cui non abbiamo piegato gli angoli delle pagine per paura di rovinarlo. Lo riporremo consapevoli che talvolta penseremo alle sue parole, eco del nostro silenzio. Per quanto lontano possa diventare il suo ricordo, mai lo dimenticheremo.

Avrebbe voluto dirgli che l'ansia, la paura sarebbero stati semplicemente l'attrito verso il suo futuro incerto.

Talvolta avrebbe sentito la mancanza di alcune persone, come sente la mancanza per l'estate, il sole, le risate. I loro occhi sarebbero diventati come un mare di parole in cui dentro avrebbe potuto trovare molte risposte. Le ferite sarebbero passate, ma le cicatrici e il ricordo del dolore sarebbero rimasti per sempre. Avrebbe voluto dirgli tante cose. Non lo fece. Si limitò ad osservarlo. Lo accarezzò dolcemente, senza che lui se ne accorgesse. Gli mosse delicatamente quel piccolo ciuffo di capelli, che gli spuntava da sotto il cappello

cobalto, dandogli una forma disordinata. Riuscì a strappargli un sorriso, o meglio una piccola smorfia, ma le bastò per renderla felice. Felice per aver distratto per qualche secondo quel giovane ragazzo che stava cadendo nel vortice dei suoi pensieri. Lo salutò da lontano, senza ricevere alcuna risposta. Gli dedicò un ultimo sguardo pieno di compassione.

Vento. Una tiepida folata di vento. Fu così che l'aria fu portata via, lontano. Ne sarebbe arrivata di nuova, ma lei non avrebbe più fatto ritorno. Quel suo saluto racchiudeva un silenzioso addio. L'aria, il vento, che noi tutti consideriamo come attrito nemico dei nostri progetti, come una forza che si oppone al movimento di un corpo, voleva soltanto riempire il vuoto a cui ogni tanto sembra appartenere, restituendo un semplice e ingenuo sorriso ad una persona che quel giorno sembrava averlo perso.

E se non fosse piovuto

di Carlo Fanizza

Classe II B dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

SECONDO CLASSIFICATO

Come al solito alle 18 e 15 in punto Ethan, dopo aver attraversato il grande salone, uscì velocemente dall'ufficio in Broome Street. La testa china per evitare altri sguardi. Alzò il volto. Pioveva. Si chiuse nel cappotto di lana, la valigetta in pelle meticolosamente sempre nella mano destra, mentre l'ombrello chiuso nella sinistra. Attraversando l'uscio, il suo volto fu colpito da una folata di vento freddo e bagnato: aprì l'ombrello. Svoltò a destra, passando davanti agli sfarzosi negozi della ricca Lafayette Street. Mentre camminava lentamente sul marciapiede analizzava schivo gli altri passanti. Tra questi lo colpì una coppia di giovani che, senza ombrello, rideva sotto la pioggia. «Che sciocchi.» Sussurrò tra sé e sé. «Perché ridono? Non capiscono che si stanno solamente bagnando?» Riprese a passeggiare guardando avanti con lo sguardo, ma al contempo con la testa altrove. Stava ripensando alla scadenza del modulo che la signora Ramsay aveva poggiato sul suo tavolo dell'ufficio quella mattina.

I pensieri si interruppero di colpo ed Ethan si accorse di essere giunto all'entrata della fermata di Grand Central. Scese i ripidi scalini con calma nonostante la metro dovesse passare a breve. Prese la linea 37 in direzione Yorkville. Entrando nello stretto vagone della metro avvertì un senso di insicurezza farsi strada tra i suoi pensieri. «Troppe persone. Troppo poco spazio. Troppa poca sicurezza.» Pensò sedendosi su uno sporco sedile in tessuto. E facendo ciò strinse inconsciamente con più forza la valigetta in pelle adesso come incollata alla mano destra; mentre, nonostante fosse bagnato, teneva l'ombrello tra il petto e le proprie braccia conserte. Non riusciva a pensare ad altro che alla moltitudine di persone presenti in quel vagone ed allo strepito che provocavano al suo interno. «Come fanno ad essere così tante? Non penso di

riuscire a sopportare questo caos fino a Clermont.» Superò Garvey Park. «Resisti: ancora due fermate e sei quasi a casa.» Appena lesse Clermont stampato sul muro della squallida fermata sentì un peso liberarsi dal proprio petto e, sollevato, si diresse verso la scalinata. Tirò un sospiro d'angoscia, poiché lo attendeva un ultimo sforzo: doveva passare per l'affollata Trevor Square. Aprì l'ombrello e guardò quel che era un fiume di persone che scorreva lungo la piazza.

Dopo quelli che per Ethan furono cinque minuti di inferno, questi giunse al grigio quartiere periferico in cui, al civico 81 di Maple Street, si trovava il suo piccolo e cupo appartamento. Aspettò fermo in silenzio al semaforo. Faceva freddo. Verde. Fece i primi passi per attraversare e si soffermò con l'udito sullo scroscio della pioggia mentre con lo sguardo scrutava l'asfalto. Osservava le gocce di pioggia che cadevano sul freddo suolo aggregarsi tra loro e disperdersi in un piccolo rivolo d'acqua. Tale momento fu interrotto dal fragore di una macchina sportiva che velocemente si stava avvicinando sempre di più. Iniziò ad inchiodare bruscamente. Le ruote lasciavano un fischio mentre sfregavano sull'asfalto bagnato.

L'auto era così vicina che Ethan ne poté ammirare i dettagli. La riconobbe subito: era una Porsche 911 Turbo. Gli tornò in mente la vecchia ed ormai sepolta passione per le macchine sportive. Per un attimo il ricordo remoto gli strappò un mezzo sorriso – cosa alquanto insolita per Ethan. E fu forse quel suo mezzo sorriso che lo fece distrarre. Così la macchina, avendo perso il controllo, lo colpì.

Ethan si sentiva spaesato. Era sveglio, lo sapeva. Tuttavia non riusciva ad aprire gli occhi. Non riusciva a sentire l'asfalto bagnato o le gocce di pioggia sul viso. Non percepiva la valigetta nella mano destra o l'ombrello nella sinistra. Insomma, non poteva fare altro che pensare. Per prima cosa rifletté sull'attuale unico senso della sua vita: il lavoro. Approfittò subito di questo periodo di deprivazione sensoriale per portarsi avanti nel lavoro. Tuttavia non conosceva neanche il motivo per cui sentisse il bisogno di avvantaggiarsi, dato che ogni giorno non faceva altro che lavorare. «Sarò semplicemente svenuto. A questo punto meglio pensare a qualcosa di utile e ragionare sul problema della contabilità sorto nella riunione di ieri.» Si disse.

Dopo quelle che apparvero ore di ragionamenti e ricerche mentali su cos'altro potesse svolgere di utile, Ethan iniziò a pensare

che fosse ora di uscire da questo stato di trans. Provò a svegliarsi, agitarsi, divincolarsi, ma niente. Rimaneva solo nell'oscurità della propria mente. Rassegnato provò a lasciarsi andare, a dimenticarsi del lavoro e a godere di quel momento di tranquillità mai avuto negli ultimi decenni. La sua vita era sempre stata un via-vai continuo, un corri di qua e poi di là senza mai fermarsi, senza mai ragionare su quale fosse la direzione, su dove stesse andando.

Poi d'un tratto si ricordò della macchina, del mezzo sorriso e di come non gli fosse per niente familiare una cosa tanto comune: un sorriso. Provò allora a pensare alle macchine, a come da ragazzo sognasse una vita veloce, piena di divertimento, di macchine, di colori. Nella sua mente cominciò a farsi strada una domanda: «Ma io sto vivendo? Ho mai vissuto veramente?»

«Ma che sto dicendo.» Riprese. «Sì che sto vivendo. Ad esempio».

E si fermò. «Ad esempio cosa?»

Ethan non trovò nessuna argomentazione che potesse dimostrare che stesse veramente vivendo. Non aveva hobby, né ormai una famiglia o amici. Aveva il lavoro; ma con quale scopo si svegliava ogni mattina? Che cosa lo spingeva ad andare avanti, a vivere il giorno, la settimana, il mese, l'anno?

«Ad esempio nulla; che cosa ne ho fatto della mia vita?»

Non so da quanto io sia qui e temo non ci sia via di uscita. Non esiste via di fuga da questo pseudo-sogno in cui sono intrappolato. Sarà questo l'aldilà? Non lo so, ma so che ormai la mia vita si è conclusa con un nulla di fatto: ho studiato, poi ho lavorato per decenni, ho messo nel mio conto in banca soldi che neanche sono riuscito a spendere. Ed ora? Quei soldi sono numeri che resteranno lì. Io intanto diverrò polvere mentre sono qui, solo, in questo grigiore. Pensavo di stringere qualcosa nelle mie mani. Pensavo di avere. Tuttavia le mie mani sono vuote: non ho niente, non ho vissuto.» Avrebbe voluto piangere, ma non aveva occhi. Attorno a sé non aveva niente, e così lo era stata la sua vita: oscurità e solitudine. Successivamente arrivò la fase della negazione: «Non è colpa mia, è colpa di quella maledetta macchina, del suo autista. È lui che non mi ha permesso di vivere, di concludere qualcosa nella mia vita!» Pensò. «Potevo ancora fare grandi cose ed invece me lo ha impedito.»

Poi gli fu tutto chiaro. «E se invece fosse stato semplicemente un caso? Mi trovavo solamente nel luogo sbagliato al momento

sbagliato e con un tempo atmosferico sbagliato. Sarebbe bastato solo che non fosse piovuto, che ci fosse stato più attrito tra la macchina e l'asfalto ed io sarei stato vivo. Sarebbe bastata qualche goccia d'acqua in meno sull'asfalto ed una vita non se ne sarebbe andata. Non è colpa della macchina, né dell'autista; la colpa è mia. Ho sempre vissuto in vista di un qualcosa che neanche sapevo di che cosa si trattasse, ed ora che la mia vita è volta al termine non sono più certo di chi io sia o del perché io fossi vivo. Non avevo mai compreso la precarietà della vita umana; come questa possa "andarsene" con un niente in qualsiasi momento. E così la mia "se n'è andata".

Ethan si riempì di rimpianti: ripensava a tutte quelle cose che avrebbe dovuto fare, ma che non aveva fatto. «Dovevo vivere il momento. Dovevo ridere sotto la pioggia come i due giovani di Lafayette Street. Ed ora che più di ogni cosa desidero assaporare quella felicità, quella vita non vissuta da anni, non posso.»

Ormai rassegnato al proprio destino e desolato, rimase nel suo silenzio. Tutt'a un tratto però percepì qualcosa: il primo qualcosa dopo un tempo indefinito di solitudine ed oscurità. All'inizio sentì nuovamente i vestiti sulla pelle, ora appiccicati per il sudore. Ascoltò il battito del proprio cuore, stranamente accelerato, poi il respiro che si faceva più affannoso. Riconobbe allora il sapore della propria saliva adesso piuttosto pastosa, l'odore di lenzuola pulite, di ambiente sanificato. Provò inaspettatamente felicità per delle cose tanto comuni. Erano semplici, eppure ne era proprio felice. In seguito arrivò l'udito: sentì voci prima soffuse, ovattate, e poi sempre più chiare e cristalline. Stavano discutendo di battito cardiaco, pressione del sangue, ossigenazione.

Finalmente aprì gli occhi e scorse annebbiata una piccola stanza. La sua attenzione si soffermò prima sulle pareti giallognole, poi sulle tende celesti che lo circondavano quasi interamente ed infine su delle figure che si stavano allungando verso di lui. Erano vestite completamente di bianco e portavano delle mascherine sul volto. La prima cosa che venne in mente ad Ethan non fu il lavoro, il conto, i moduli o il mutuo; bensì era felice di essere vivo, e pensò a quanto fosse grato per aver ricevuto una seconda occasione. Così, con un sorriso sul volto, si riaddormentò felice, per la prima volta immerso in un sonno sereno e pieno di sogni che da anni non aveva mai assaporato.

Le scintille dell'attrito

di Camilla Iaia, Beatrice Paoletti

Classe II B dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

TERZE CLASSIFICATE

Il clangore delle due spade riecheggiava nella radura confondendosi con il sibillare del gelido vento invernale. Sdang. L'attrito tra i due pezzi di metallo generava centinaia di scintille che morivano nella neve. Nella vastità del campo di battaglia, due figure si affrontavano con le spade; i loro colpi fendevano l'aria gelida mentre i fiocchi di neve danzavano intorno a loro come spettri in una danza funebre. Uno dei soldati combatteva con un furore quasi animalesco, alternando stoccate ad affondi mortali, deciso ad uccidere il suo avversario; l'altro, con lo sguardo cupo di rimorso, si limitava a parare i colpi cosciente di aver causato lui quell'attrito tra i due e di meritarsi quest'accanimento. I due soldati si scambiarono uno sguardo carico di tensione, mentre il freddo della neve penetrava nelle loro ossa. Il clangore delle spade risuonava nell'aria gelida mentre i due si avventavano l'uno contro l'altro con ferocia e disperazione.

I forti sentimenti che provava lo portarono a trovare la forza di reagire. Con un movimento veloce della mano afferrò il braccio armato del suo avversario mentre con il polso lo disarmò. Puntandogli la spada contro fissò il suo vecchio amico con uno sguardo carico di tristezza e compassione facendosi aggredire dai ricordi come fossero lame affilate.

In un villaggio remoto, tra le vette innevate, due giovani amici crescevano inseparabili. Uno, di nome Markus, era il figlio del capo del villaggio, rispettato da tutti per la sua saggezza e coraggio. L'altro, Erik, era il figlio del cuoco di corte, abile servitore e gentile di cuore.

Nonostante non fossero ammessi rapporti tra persone di rango sociale diverso, Erik e Markus diventarono molto amici. Per tenere la loro relazione segreta si incontravano nei boschi con la scusa che

Markus volesse andare a caccia e avesse bisogno di un servo per accompagnarlo.

Un giorno, dopo una lunga passeggiata, si resero conto di essersi addentrati troppo nel bosco. Stava ormai facendo buio e sarebbe stato troppo pericoloso viaggiare di notte, perciò decisero di accamparsi in una grotta. Entrambi i ragazzini erano terrorizzati, e decisamente troppo spaventati per dormire, quindi, a turno, si dividevano l'arco che avrebbero dovuto usare per cacciare e stavano immobili, nella penombra della grotta, ad ascoltare i suoni della foresta, pronti a reagire a qualsiasi rumore. Durante uno dei turni di Erik il bambino sentì un calpestio di foglie secche avvicinarsi sempre di più al loro rifugio. Allora tese l'arco e scagliò qualche freccia. Si sentì un urlo di dolore, poi i passi si fermarono e tornò il silenzio. I due ragazzini si lasciarono ad un sospiro di sollievo ma passarono comunque la notte in completa agitazione. Quando la mattina uscirono dalla grotta e si avvicinarono al punto dove Erik aveva colpito l'animale, trovarono, però, il corpo del padre di Markus, rigido e freddo.

Quell'evento gettò un'ombra cupa sulla loro amicizia, avvelenando il legame che una volta era stato così forte. Markus, consumato dal dolore e dalla rabbia, giurò vendetta contro l'amico che aveva involontariamente privato della vita suo padre. Erik, devastato dal senso di colpa, cercò disperatamente il perdono, ma Markus non poteva e non voleva ascoltare ragioni. La sua sete di vendetta lo aveva consumato dall'interno, trasformandolo in un uomo determinato ma pericoloso.

I due soldati si scambiarono uno sguardo carico di tensione. La spada di Erick era puntata alla gola di Markus da solo pochi secondi, ma per loro appariva come un'eternità, un lasso di tempo interminabile durante il quale avevano entrambi rivissuto nella loro mente tutta la loro amicizia. Markus guardò Erick con disgusto e rabbia "Che stai aspettando?!" gli urlò in faccia "Avanti uccidimi! Ammazzami, che aspetti?!" Mostrami ancora una volta il volto dell'assassino che è in te. Avanti!"

"Cosa stai dicendo " rispose Erik con gli occhi colmi di lacrime. "Non potrei mai. Non sono mai stato un assassino e lo sai. Non hai idea di quanti anni sono passati prima che potessi guardarmi allo specchio di nuovo senza vedere la faccia di un mostro. Non ho scusanti per ciò che ho fatto, lo so; mi sono sentito in colpa ogni giorno della mia vita."

Lo sguardo di Markus divenne meno rigido e riuscì finalmente a schiarire la sua vista dalla rabbia e a vedere la sincerità nelle parole di Erik. Le lacrime scorrevano sul suo volto, mescolandosi con la neve che cadeva delicatamente intorno a loro.

Markus fissò negli occhi Erick per qualche secondo. Dall'esterno sembrava impassibile, ma in realtà centinaia di pensieri si affollavano della sua mente accavallandosi e contorcendosi come serpenti. Il ragazzo ispirò profondamente. Non sapeva se stava per fare la cosa giusta, ma era l'unica che si sentiva di fare. Rilassò leggermente le spalle, uscendo dalla tensione del combattimento. Poi, con le mani che gli tremavano leggermente, si tolse l'elmo. Guardò di nuovo Erick in faccia: "Non parlarmi mai più. Non cercarmi. Fa come se fossi morto". Dopo ciò si girò in direzione del villaggio. Fece solo pochi passi prima di fermarsi di nuovo. "Per quanto valga ti perdono." Dunque riprese a camminare.

Erik si sentiva amareggiato dalla risposta del suo vecchio amico ma sapeva che era ingiusto credere di poter ritornare al rapporto che avevano prima. Si sentiva sollevato visto che era stato perdonato, certo, ma il peso nel suo cuore rimaneva comunque. Marcus gli sarebbe per sempre mancato ma era pronto ad andare avanti e lasciarsi questo fardello alle spalle.

La forza delle parole

di Giulia Batelli

Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Louise e Josh stavano insieme ormai da un anno: lei era alta, con lunghi capelli biondi, sguardo dolce e sempre interessata a ciò che l'appassionava. Lui era più impulsivo e meno riflessivo di lei, ma allo stesso tempo sensibile e fedele alle proprie passioni. La loro era una relazione sana, non ancora mai messa alla prova da nessun disaccordo e da nessun fattore esterno. I due frequentavano lo stesso liceo, accomunati dallo stesso interesse per le materie scientifiche e dalla noia verso tutto ciò che non trova una spiegazione logica.

Quel Lunedì mattina Louise stava ascoltando la lezione di fisica ed il professore stava dicendo: "L'attrito è una forza che si oppone al movimento o allo spostamento di un corpo". Come al solito lei stava prendendo appunti e, anche se non faceva domande, era interessata a capire quale misteriosa forza si nascondesse dietro il nome di attrito. Era affascinata dall'idea che potesse esistere qualcosa in natura capace di ostacolare il movimento di un corpo, un attrito statico capace di manifestarsi tra superfici in quiete. I suoi pensieri furono interrotti dal suono della campanella che indicava la fine delle lezioni. Interruppe il flusso dei suoi pensieri, ripose libri e quaderni nello zaino e lasciò l'aula. L'appuntamento con Josh era agli armadietti, ma quando voltò l'angolo vide lui con Iris, la nuova arrivata di cui tutti parlavano, bella solare e, a detta di molti, bravissima. Un sentimento di forte gelosia la pervase, ma decise di tenerlo tutto per sé, di non dividerlo neanche con Josh e in preda a tali sensazioni se ne andò senza aspettare nessuno. Niente riusciva a distrarla e la sua mente le riportava sempre l'immagine che aveva visto. Josh le raccontò che aveva conosciuto quella ragazza nuova con la quale avrebbe dovuto portare avanti un progetto di scienze e che, tutto sommato era fortunato perché lei aveva un carattere simile a quello di Louise: sarebbe stata una

buona compagna di studi con la quale sarebbe sicuramente andato d'accordo. Nei giorni seguenti Louise continuava ad accrescere dentro di sé tutte le sue insicurezze e iniziò a paragonare la sua situazione a quello che stava studiando in Fisica: era come se i loro corpi fossero bloccati da un attrito statico che li portava ad un punto di arresto nella loro storia, che non terminava ma non evolveva. Si sentiva bloccata, incapace di farsi comprendere e di comprendere lei stessa. Come accade ad i corpi fermi che, spinti da una forza vengono messi in movimento, così gli eventi per Louise cambiarono quando fu costretta dalle circostanze a parlare con Iris. Inizialmente non sapeva bene cosa dirle, ma quando trovò le parole giuste, scoprì che quella nuova ragazza, alla quale non avrebbe mai creduto di assomigliare, era in realtà più simile a lei di quanto si aspettasse. Erano state le parole che si erano dette a calmare tutti i suoi pensieri e le sue paranoie. Grazie al dialogo che aveva avuto con Iris, Luise capì che l'unica soluzione alla situazione in cui si trovava era quella di parlare con Josh. Gli raccontò tutto, tutte le sue insicurezze e di come si fosse sentita distante e incapace di esprimere quello che provava veramente. Josh fu sorpreso dalle sue parole, e la rassicurò dicendole che per lui Iris non era nient'altro che un'amica e che sarebbero potuti essere dei buoni compagni tutti e tre. Fu così che la storia di Louise e Josh riprese il suo cammino e quell'attrito statico, che li aveva bloccati a lungo, si trasformò in qualcosa di dinamico. Tutti i rapporti umani devono attraversare delle difficoltà, degli attriti, l'importante è riuscire a far sì che essi siano dinamici perché solo così ogni storia può crescere.

Il cambiamento che porta ad una crescita si ottiene come un movimento ed ogni movimento possiede un attrito. Solo in un mondo ideale i rapporti tra le persone possono crescere senza attriti.

Le prove dell'attrito emotivo

di Salma Arbila

Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Era una calda mattina estiva quando una giovane ragazzina di nome Giulia, si ritrovò a combattere con una fitta nebbia di attriti emotivi. Giorno dopo giorno, Giulia si sentiva sempre più persa, incapace di trovare la strada verso un senso di pace interiore. Un giorno, mentre cercava un rifugio nella tranquillità di una vecchia libreria, i suoi occhi caddero su una mappa stranamente affascinante che pendeva da una parete.

Era una mappa che sembrava condurre ad un'isola sconosciuta, un luogo incantevole e misterioso.

L'isola aveva guadagnato la sua reputazione come luogo di guarigione e rifugio grazie alle testimonianze di coloro che l'avevano visitata in passato, convinti dai racconti di amici, parenti e anche da celebrità che avevano sperimentato i suoi benefici.

Incuriosita, Giulia decise di intraprendere questo viaggio verso l'ignoto. Salì a bordo di una piccola imbarcazione e lasciò il porto, navigando attraverso i mari in burrasca della sua stessa mente.

Quando raggiunse l'isola, fu accolta calorosamente da due persone che la aspettavano sulla riva. Si chiamavano Luca ed Elena e sembravano anch'essi lottare con attriti emotivi profondi. La consapevolezza del loro dolore creò un istante di connessione tra loro e si stabilì un legame tra i tre.

Passarono ben due settimane dal loro arrivo sulla misteriosa isola e Giulia, Luca ed Elena furono accolti da un vecchio saggio di nome Marco, che sembrava essere il custode dell'isola stessa. Marco spiegò loro che l'unico modo per superare i loro attriti emotivi era attraversare una serie di prove spirituali che avrebbero messo alla prova la loro forza interiore e la loro determinazione.

“Siamo qui per superare le nostre sfide emotive”, disse Elena, con un tono convinto. Luca e Giulia annuirono, cercando di nascondere la leggera ansia.

La prima prova che i tre dovettero affrontare era chiamata “La gabbia delle paure”. Si trattava di una stanza buia, piena di specchi che riflettono le immagini delle paure più profonde di ognuno di loro.

“Mettemoci al lavoro”, disse esortante Elena.

I tre, quindi, cercarono di comprendere a fondo le radici delle loro paure, indagando sul perché queste emozioni fossero così intense e potenti. E così superarono la prima prova.

Successivamente il vecchio saggio guidò i tre verso la seconda prova chiamata “Il labirinto delle emozioni”. Appena entrati nel labirinto, i tre si trovarono in un ambiente intricato e confuso, con pareti dietro le quali risuonano voci e rumori emotivi. Dovevano trovare un equilibrio tra gioia e tristezza, rabbia e perdono, paura e coraggio.

Infine trovarono l'uscita dal labirinto delle emozioni, dopo aver acquisito una maggiore comprensione e consapevolezza delle diverse sfumature emotive che li avevano guidati nella prova. La terza prova, chiamata “Il fiume della fiducia”, li metteva di fronte alla necessità di fidarsi l'uno dell'altro e di affidarsi completamente agli altri due. “È come scalare una montagna” disse Giulia, mentre cercava di attraversare un fiume in piena, legati l'uno all'altro con una corda, facendo affidamento sulle abilità e sul supporto reciproco per superare le acque furiose che rappresentavano la sfida dell'affidarsi agli altri. E così, anche questa sfida fu superata.

Con ogni prova superata, Giulia, Luca ed Elena si sentivano sempre più vicini e pronti ad affrontare l'ultima prova, chiamata “Il rifugio della riflessione”. Era una stanza silenziosa, in cui dovevano riflettere sui propri progressi e sui cambiamenti che avevano compiuto durante il loro viaggio nell'isola. Ognuno raccontò le proprie storie di crescita personale e di come il supporto reciproco aveva reso possibile il superamento delle sfide più difficili. Mentre si specchiavano si resero conto di quanto fossero diventati forti e fiduciosi in se stessi. Vedendo la propria immagine riflessa, riconobbero uno sguardo diverso, un sorriso sincero e sicurezza interiore.

Infine, dopo aver superato tutte le prove, i tre furono condotti da Marco verso una bellissima spiaggia, illuminata dal tramonto. Qui, in un atto di riconoscimento e gratitudine per il loro duro la-

voro e coraggio, l'isola rivelò il suo dono finale. Una magica pozza d'acqua, che rifletteva la purezza delle loro anime guarite.

“Questo è solo l'inizio di una nuova fase della nostra vita” dissero in coro, lasciandosi con il ricordo indelebile di un'avventura incredibile che li aveva trasformati per sempre, con la consapevolezza che l'attrito emotivo può essere superato solo essendo coraggiosi e cercando il proprio rifugio interiore.

L'attrito

di Alice Uccellieri

Classe I BC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Sono Anna, una studentessa al primo anno dell'istituto professionale di meccanica e per ora mi sto trovando bene; certo tutto è nuovo e molto diverso dalle medie, ma sono felice della scuola che ho scelto, ne sono pienamente soddisfatta, anche se a dire il vero i miei primi mesi alle superiori sono stati molto difficili, ma non per la scuola in sé, o per i compagni o per lo studio per la mia famiglia. Ho sempre amato la mia famiglia e fra di noi c'è sempre stata molta armonia, ricordo ancora quando facevamo ogni fine settimana le uscite tutti insieme: io, mamma, babbo e mio fratello Giovanni. Io e Giovanni ovunque andassimo ci portavamo dietro delle macchinine giocattolo, e passavamo tutto il viaggio ad osservare quei modellini di ferro e le auto nelle corsie di fianco alla nostra, mentre ci interrogavamo a vicenda su come facessero le auto a scivolare sul terreno. Ovviamente non trovavamo mai una risposta, anche se lo chiedevamo ai nostri genitori, e li sentivamo usare una parola sconosciuta al nostro vocabolario: attrito. Così lasciavamo perdere la questione, ammirando la bellezza del non sapere dei bimbi della nostra età.

È proprio in questi ultimi anni che la mia famiglia si è mostrata come non mi sarei mai aspettata, mi è sembrata cambiata all'improvviso, cambiata con la scelta delle scuole superiori di Giovanni che ha tre anni più di me. Infatti, tre anni fa mio fratello ha dovuto scegliere la scuola in cui continuare i suoi studi dopo le medie, e la sua scelta è ricaduta sull'Istituto professionale di meccanica, dal momento che il suo sogno è rimasto lo stesso di quando eravamo bambini; aprire una sua officina per automobili. Mia padre e mia madre sono stati molto orgogliosi della scelta di Giovanni, lo hanno sempre apprezzato nel suo lavoro scolastico e lo hanno sostenuto molto, come d'altronde hanno sempre fatto

anche con me. Purtroppo quando è arrivato il mio momento della scelta della scuola superiore io non sono stata trattata allo stesso modo di Giovanni. Anche io infatti ero da anni già molto decisa nella scelta del proseguimento degli studi nella stessa scuola di mio fratello; dopotutto il sogno di Giovanni è anche il mio, e non mi dispiacerebbe aprire un'officina di famiglia. Cosa esiste di meglio che lavorare nel luogo che hai sempre voluto con la persona con cui hai condiviso questa passione? I miei genitori però non erano d'accordo con questa mia scelta, avevano sempre avuto in mente un liceo per me, e mio fratello prese questa notizia in modo ancora peggiore. Anche Giovanni infatti non sosteneva il lavoro dei miei sogni, ed era ancora più contrariato dei nostri genitori nei miei confronti. Non capivo il motivo di quelle reazioni, che problema c'è nel proseguire gli studi nella scuola che si desidera? Qual è il problema?

Nei mesi prima della decisione finale ci furono molte discussioni in famiglia ma non riuscivo proprio a capire il motivo di tanta contraddizione, ed ogni volta che chiedevo spiegazioni la risposta non arrivava mai diretta ma sempre incerta e mezza nascosta. Ogni volta che provavo a parlare con mio fratello questo si allontanava sempre più da me e sentivo che non mi voleva rivolgere la parola, il nostro rapporto si stava spezzando pian piano, il nostro bellissimo rapporto stava svanendo proprio sotto ai miei occhi, ma perché? Cosa stava succedendo? Anche i miei genitori preferivano evitarmi e alle mie domande non rispondevano più con paroloni strani come durante la mia infanzia, che anche se difficili indicavano un fenomeno preciso, ma si limitavano ad alzare le spalle e a rimandare la conversazione. Finalmente, dopo continue insistenze, Giovanni mi parlò e ciò che venne fuori fu inconcepibile per me: lui e i miei genitori sostenevano che l'Istituto tecnico di meccanica e il lavoro stesso di meccanico fossero riservati solamente agli uomini, e che una donna non ci avrebbe neanche dovuto pensare.

Io non sono d'accordo con questi pregiudizi, non esistono lavori da uomo e lavori da donna, non ci sono leggi scritte riguardanti la scelta del lavoro in base al genere, per fortuna. Non riesco neanche a capire da dove provengano queste affermazioni fatte dai membri della mia famiglia, in quanto fin da piccoli io e Giovanni giocavamo insieme con le macchinine e nessuno me ne aveva mai fatto un problema; passavamo le ore a giocare assieme e ci entusiasavamo molto nel vedere le ruote delle macchine girare veloce e ancora più

veloce, fino a che non si schiantavano contro un muro della mia camera, e a quel punto facevamo finta di accoglierle nella nostra officina di famiglia, la Brum's garage, per rimetterle in sesto e lucidarle per una nuova corsa.

Dopo questa scioccante notizia fui molto scossa ed ebbi un acceso dibattito con i miei genitori e Giovanni, che però non si mossero neanche di un quarto dalla loro idea; erano inflessibili, e più provavo a farli ragionare più loro si alteravano. Interrompemmo così la discussione senza trovare una soluzione, ormai in casa regnava un grande silenzio, e nessuno si azzardò ad aprire bocca per i seguenti cinque giorni. Alla fine fui io a spezzare quel silenzio, e durante una cena comunicai alla mia famiglia la decisione finale per la scelta della scuola superiore: avrei frequentato l'Istituto professionale di meccanica anche se questo avrebbe implicato violare una decisione presa dagli adulti, in quanto non mi sentivo più di riconoscerli tali. Ovviamente questa decisione non fu accettata, ma nessuno provò a replicare e tutti rimasero in silenzio sapendo che era mio diritto scegliere la scuola per cui avevo una preferenza.

Ed ora eccomi qui, finalmente nel luogo dove volevo essere, nel luogo in cui ho lottato per essere, nell'unico luogo in cui il mio operato viene apprezzato; nonostante siano passati mesi dalle scorse discussioni infatti in famiglia è rimasto un sentimento di disprezzo nei miei confronti, e non so se mai svanirà; tra noi si è formato un forte attrito, lo stesso che le ruote delle auto esercitano sulla strada, quello stesso di cui da piccola avevo sentito parlare, quella parolona che finalmente oggi ho imparato a capire.

Friction

di Alessio Incatasciato

Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Era sabato ed era una fresca mattina d'inverno, Daniel stava facendo colazione, aveva lo sguardo perso nel vuoto e canticchiava nella mente la canzone che da quando si era svegliato non gli usciva dalla testa. Stranamente quel week-end non aveva tanti compiti da fare così quando si alzò dalla tavola, prese subito il telefono: era desideroso di conoscere la traduzione del testo, ma purtroppo non si ricordava il titolo della canzone. Allora aprì Spotify, entrò nella sezione "ascoltate di recente" e avviò la playlist degli Imagine Dragons del disco "Smoke and mirrors", partirono brani diversi da quello che aveva in testa, ma finalmente dopo circa mezz'ora, arrivò il turno della canzone che aspettava, si chiamava Friction. Daniel cercò su Google la traduzione, scoprì che "friction" significa attrito e che la canzone nel ritornello dice: "You can't fight the friction, so ease it off, can't take the pressure, so ease it off", in italiano: "Non puoi fermare l'attrito, quindi rallenta, non puoi combattere la pressione, quindi rallenta". Quel brano parlava dell'attrito e della pressione come una cosa che non si può combattere, ma solo assecondare, però a lui pareva di aver già visto questa parola nel libro di scienze di quell'anno. Infatti, era così, a pagina 235 del libro c'era un capitolo dedicato all'attrito, incuriosito Daniel lesse più volte la pagina prima di capirla, e apprese che l'attrito, o più precisamente la forza d'attrito, è appunto una forza di contatto passiva, ovvero generata dal semplice contatto tra due superfici, che di conseguenza si oppone al movimento o allo spostamento di un corpo relativo alla superficie su cui si trova. Scoprì anche che le forze di attrito sono molte, ma principalmente se ne distinguono tre: radente quando due corpi strisciano l'uno sull'altro, volvente quando un corpo rotola sulla superficie di un altro, viscoso quando un corpo si muove in un fluido. Inoltre, il libro parlava di attrito

statico, se si manifesta tra superfici in quiete relativa, e attrito dinamico se invece si manifesta tra superfici in moto relativo. Adesso la situazione gli era più chiara, ma aveva ancora un altro dubbio, la canzone Friction parlava anche di pressione, ma nel libro di scienze non c'era nulla riguardo ad essa, allora accese il telefono entrò su Google e chiese al motore di ricerca se ci fosse una qualsiasi relazione tra pressione e attrito. Passarono pochi secondi, poi sullo schermo del telefono comparve una scritta che diceva: “La forza di attrito è direttamente proporzionale sia alla superficie di contatto, sia alla pressione di contatto. Se aumenta l'area diminuisce la pressione e i due effetti si bilanciano perfettamente”. Adesso Daniel credeva di conoscere a pieno il significato di attrito, e si mise a fare i pochi compiti per il lunedì seguente. Una volta finiti, giocò alla PlayStation con in sottofondo della musica, dopodiché pranzò, uscì con i suoi amici e poi passò il resto della giornata a leggere un libro, fino a quando sua mamma non lo chiamò per dirgli che la cena era pronta. Finito di mangiare, proprio mentre stava salendo le scale per andare a guardare un film nel piccolo televisore che aveva in camera sua, sentì il telegiornale parlare di attrito, ma non tra superfici, bensì tra persone, così confuso e alquanto incuriosito si domandò cosa fosse l'attrito tra persone. Adesso che ci pensava aveva già sentito parlare dell'attrito come una sorta di “divergenza” che dura nel tempo, però con le conoscenze acquisite quel giorno notò che non c'era molta differenza tra l'attrito “scientifico” e l'attrito “sociale”. Daniel capì che riguardo quest'ultimo c'erano due modi di agire: il primo era quello di considerare l'attrito come qualcosa di esclusivamente negativo, cioè credere che sia un inutile rallentamento, o in secondo luogo si poteva considerare come un'opportunità per conoscere punti di vista diversi, non limitati soltanto alle nostre idee, perché proprio come dicono gli Imagine Dragons nella canzone Friction, non si può combattere l'attrito ma soltanto lasciarsi trasportare da esso.

Cara mamma, senti cosa ho imparato oggi

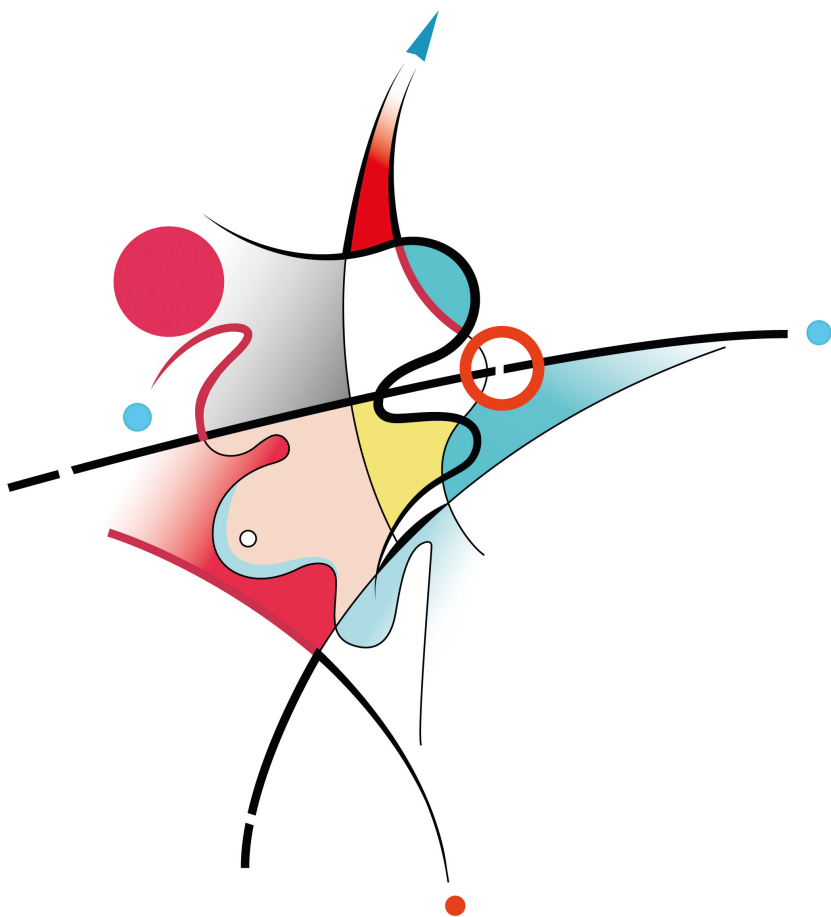
di Alice Cusimano

Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

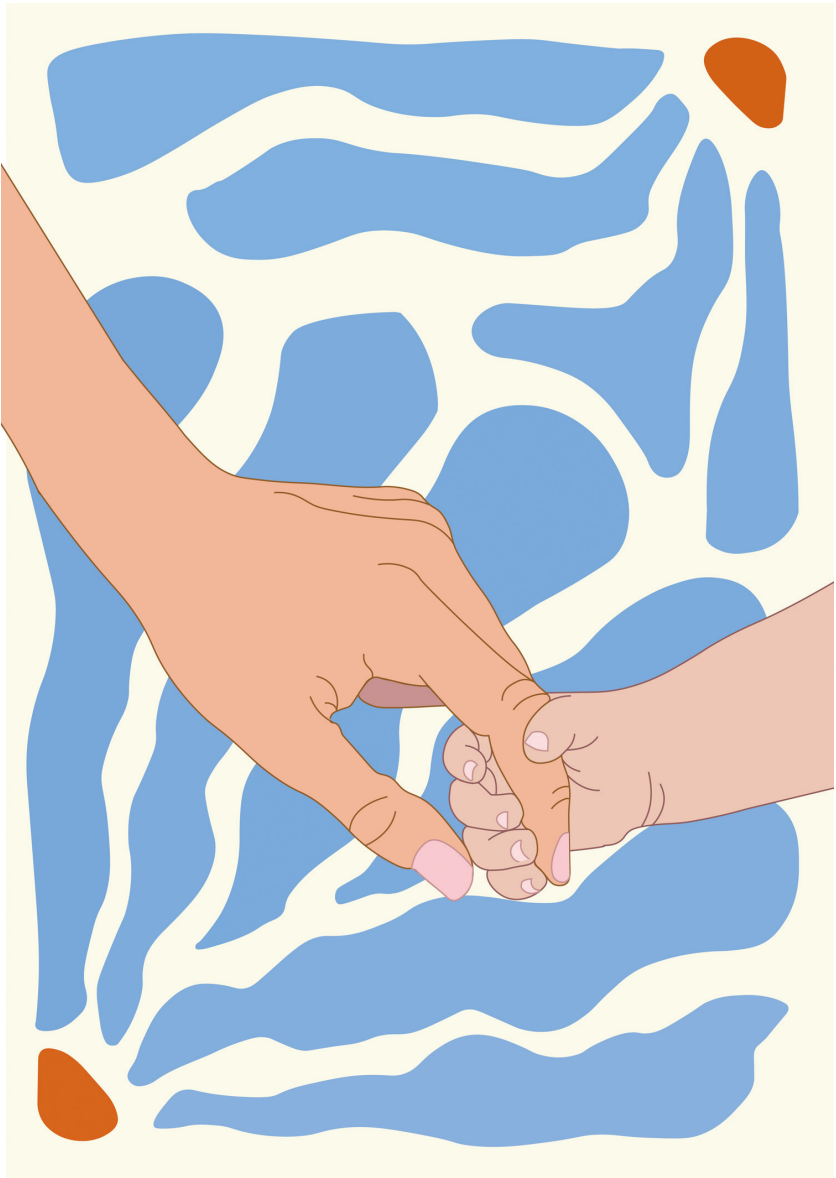
Cara mamma, oggi ti scrivo questa lettera per dirti cosa ho imparato a scuola, e ti sconvolgerò dicendoti che ciò che abbiamo fatto in classe mi è piaciuto molto e non mi sono annoiata nemmeno un pò. Come ti avevo già accennato qualche giorno fa, oggi alla terza ora avrei avuto un progetto, ma ancora non sapevo nemmeno cosa avremmo fatto o di cosa avremmo discusso, infatti arrivati a dover fare il progetto la professoressa di scienze ci ha chiesto se sapevamo cosa avremmo fatto, e noi tutti abbiamo risposto in coro con un forte “no”, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Poi i maschi si sono messi a fare le solite battutine e la professoressa li ha subito zittiti avvertendoli che se avesse sentito ancora una volta la loro voce avrebbe messo una nota disciplinare sul registro, e come immaginato si sono ammutoliti subito. Dopo averli minacciati a dovere, ha continuato dicendo che oggi avremmo parlato dell’attrito e che di lì a poco sarebbe arrivata una persona che ci avrebbe spiegato meglio l’argomento. Nel frattempo la professoressa ci ha chiesto se qualcuno sapeva cosa fosse l’attrito e nessuno ha risposto, non sapendo cosa dire, allora lei ci ha testualmente detto: “La forza di attrito è una forza che si genera sulla superficie di contatto tra due corpi e si oppone al suo movimento”, e tutta la classe l’ha guardata con una faccia tipo “lo so che lo sai che non lo so”, allora ha sbuffato e ha cambiato definizione dicendo che l’attrito è la resistenza che risulta quando due superfici si sfregano l’una contro l’altra. Ci ha poi fatto vedere un esempio pratico, mettendo un astuccio chiuso su un banco vuoto, e ha cominciato ad inclinare il banco come se volesse ribaltarlo, e mentre lo faceva ci diceva che grazie alla forza d’attrito l’astuccio ancora non era caduto, ma stava scivolando lentamente verso il basso; se invece avesse inclinato di più il banco, l’astuccio sarebbe subito caduto

perché il peso era troppo e la superficie troppo liscia per riuscire a frenarlo con l'attrito. Ha inoltre aggiunto che più ruvida è la superficie più forte risulta l'attrito. Una volta che tutti avevano capito, la professoressa ci ha detto che esistono tre tipi di attrito scientificamente approvati, e un tipo di attrito un po' diverso. Esiste l'attrito radente che viene generato dallo strisciamento di un corpo su una superficie; l'attrito volvente che viene generato dal rotolamento di un corpo su una superficie; infine l'attrito viscoso che viene generato dal movimento di un corpo in un fluido. Dopo ha chiesto se ci fossero domande e nessuno ne aveva, ma io ho alzato la mano per sapere quale fosse l'ultimo tipo di attrito e lei mi ha detto che l'avrebbe spiegato il professore e psicologo Giulio Lippinde, che guarda caso, mentre ne stava parlando è arrivato. Solo a guardarlo mi veniva da ridere perché aveva due berretti di lana, i guanti, un giubbotto che nemmeno chi va a sciare indossa, pantaloni di velluto blu e stivaletti ai piedi. Presentandosi ha detto che è una persona molto calorosa e lì ci siamo tutti messi a ridere, ha detto che gli piace fare battute, che vuole intimità tra di noi e che quando vuole un po' di serietà dobbiamo ascoltarlo. Dato che voleva intimità tra noi, ci ha fatto spostare i banchi ai lati dell'aula e abbiamo disposto le sedie in cerchio in modo da guardarci tutti negli occhi. Dopo qualche minuto di silenzio ci ha chiesto: "Che cos'è l'attrito?", e Maria, una mia compagna di classe, gli ha subito risposto ciò che a noi era stato spiegato poco prima, e il professore-psicologo ha riso e riformulando la domanda ci ha chiesto cosa fosse secondo noi l'attrito tra persone, e Maria, da ragazza perfettina com'è, gli ha risposto che si verifica quando due persone si scontrano fisicamente. Il professore sempre col sorriso le ha detto: "Senti, non te la prendere, ma ciò che hai detto tanto convinta, non è giusto". Siccome nessuno parlava allora ho alzato la mano, e ho detto che secondo me l'attrito tra persone è quando due o più non si trovano d'accordo su una specifica cosa, e lui mi ha fatto i complimenti per la definizione, e mi ha anche chiesto di fare un esempio. Ho detto che l'attrito ci sarebbe se io pensassi che il colore più bello sulla terra fosse il rosa e Maria invece pensasse che il colore più bello sulla terra fosse l'arancione, allora tra me e Maria ci sarebbe attrito per le due idee completamente diverse, poi tra noi scoppierebbe un litigio per decidere il colore vincente. Lui mi ha guardato sorpreso e ha detto che il litigio tra due persone è la conseguenza dell'attrito. Ora ti riporto in breve ciò che mi è

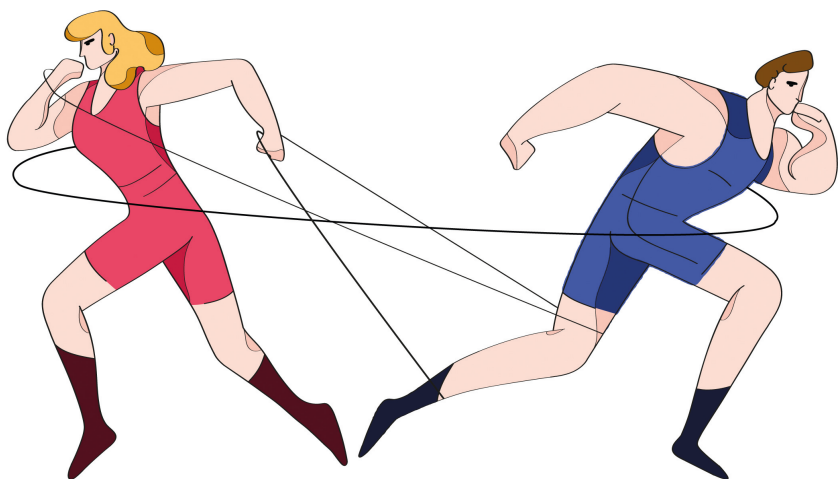
piaciuto di più di quello che ha detto: “Ragazzi l’attrito in realtà è una cosa normale, ma voi ve lo immaginate un mondo dove tutti sono totalmente d’accordo con tutti? La risposta è no, perché è bello che ognuno di noi abbia una sua idea e che la esponga, ma deve essere comunque capace di ascoltare e accettare anche le idee altrui, e dobbiamo imparare ad arrivare a dei compromessi perché non si può accontentare ogni essere umano. Ma non tutti accettano di arrivare a compromessi perché siamo troppo testardi ed è questo che ci fa litigare e nei casi peggiori può scatenare le guerre, infatti spesso al telegiornale sentiamo la parola attrito e poi il nome dei paesi che si stanno facendo la guerra”. Alla fine della lezione ci ha spiegato che dobbiamo riuscire ad accettare le altre idee, perché potrebbero essere le migliori e che dovremmo riuscire a darci la possibilità di cambiare idea. Questo è in breve quello che abbiamo fatto oggi a scuola e volevo fartelo sapere perché l’ho trovato molto interessante. Ti voglio bene, tua figlia Lia.



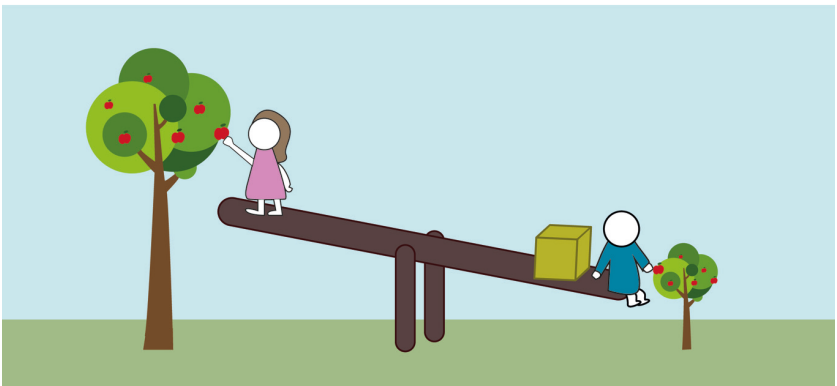
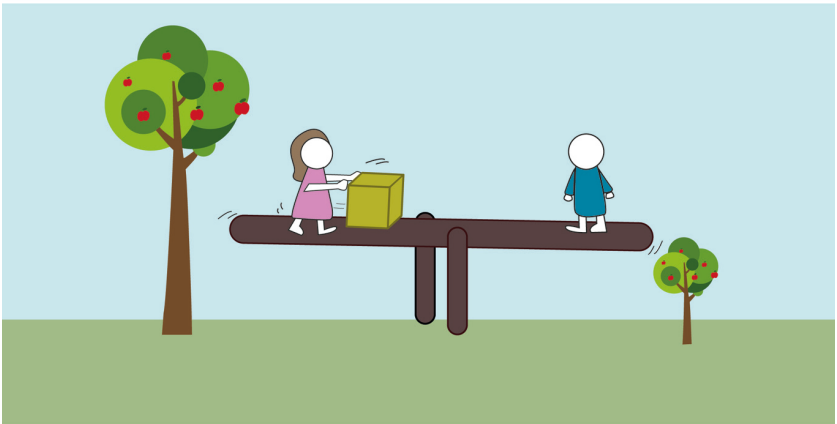
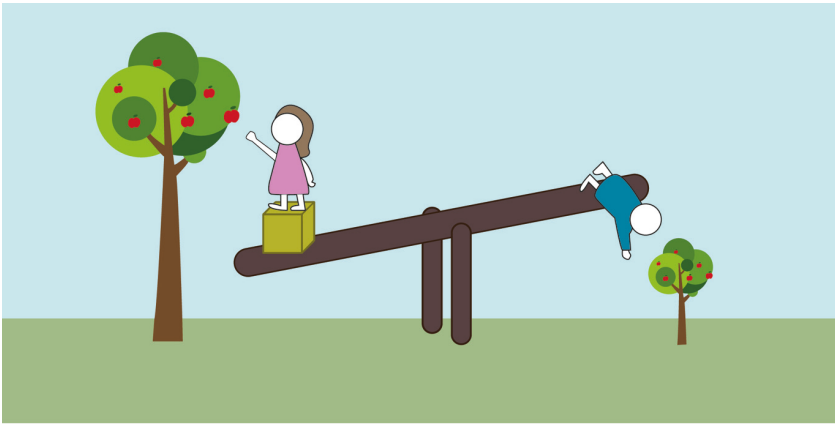
Le pluralità dell'attrito, di Duccio Tomassini, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino, secondo classificato.



Attrito tra generazioni, di Emma Marsili, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino, terza classificata.



Divergenze, di Sara Bartolini, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino.



Acchiappa la mela, di Sefora Di Dio, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino.

Coinquilini

di Aurelia Aurora Cutrona

Classe 1 DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Per i fisici ed i fanatici della materia come Emma, l'attrito era un fenomeno puramente scientifico; ma non per gli psicologi o aspiranti tali come Vera, fermamente convinti che questa parola avesse un significato più profondo ed emotivo.

In una delle più belle vie di Bologna, in un giorno sorprendentemente sereno di fine ottobre, a Vera venne comunicato dal proprietario dell'appartamento in affitto che sarebbe venuta ad abitare con lei un'altra ragazza.

La studentessa di psicologia non si fece problemi, anzi, era davvero felice di avere finalmente qualcuno che riempisse il silenzioso appartamento. Vera, essendo una persona estremamente estroversa e amante delle persone, attendeva compagnia fin dall'anno prima.

Si mise immediatamente all'opera per rendere l'appartamento impeccabile; era disordinata, lo sapeva, ma si impose l'obiettivo di cambiare abitudine prima dell'arrivo della nuova ragazza. Sistemò ogni singolo capo d'abbigliamento quali giacche, felpe e cappelli sparsi tra sedie e appendiabiti stracolmi. Pulì da cima a fondo la cucina-salotto, il bagno ed entrambe le camere, lasciandone una particolarmente immacolata per la futura coinquilina.

Era in ansia, ed emozionata, e molto curiosa di conoscere la persona con cui avrebbe condiviso il suo così amato appartamento; spesso si trovava a fantasticare sull'aspetto e il carattere della coinquilina, arricciandosi i bruni capelli mossi e chiudendo gli occhi verdi; sperando solo che non fosse una di quelle solo interessate alle materie scientifiche e che ritenevano la psicologia inutile, poiché Vera valutava quel genere di persone spesso prive di empatia.

Ironia della sorte, una studiosa di fisica le si presentò alla porta con un sorriso forzato, forse un po' imbarazzato. Una tipa di poche

parole a quanto pare, dettaglio preoccupante per una chiacchierona come Vera, la quale si era presentata svelando ogni sua sfumatura, ricevendo in cambio solo il nome e la facoltà frequentata: Emma, dipartimento di fisica. Osservandola, stranamente non riuscì a dedurre granché della persona davanti ai suoi occhi; solo che i suoi lisci capelli biondi erano troppo semplici per i suoi gusti, ed i suoi profondi occhi marroni cercavano di essere intimidatori, fallendo però miseramente. Vera, alquanto delusa, rimuginava su quanto studiato durante l'anno passato a sociologia generale, cercando un modo per rendersi interessante agli occhi di Emma, che non sembrava minimamente intenzionata a partecipare alla vita di Vera né a far entrare quest'ultima nella propria.

Nulla da fare, persone più agli antipodi non si potevano trovare. Di frequente, una fastidiosa tensione regnava nell'appartamento, tra sguardi assassini, sbuffi, dispetti e, per quanto minimi (grazie ad Emma, che subito si stancava e si trascinava via), litigi.

E a proposito di dispetti, quando si parlava dell'altra, diventavano davvero due bambine: Vera aveva sempre tenuto delle piante in casa, anche prima dell'arrivo di Emma, ma con quest'ultimo avvenimento le sue piante iniziarono a morire una ad una, inspiegabilmente; non poi così tanto dopo che si accorse che Emma chiudeva sistematicamente le tende della porta-finestra in soggiorno (dove le piante erano collocate) perché "le dava fastidio il sole".

Perciò, cercando vendetta (scorretta nella sua etica, ma decise di farlo comunque), Vera non si faceva scrupoli a mettere la musica ad alto volume mentre si preparava per andare in università la mattina presto; nulla in contrario se non fosse che, spesso, erano gli stessi giorni liberi di Emma, che veniva svegliata troppo presto per i propri gusti, sfociando in una mattinata di malumore.

Questi, fra i tanti sgarbi, fecero crescere in entrambe il desiderio di evadere il prima possibile da quella casa, che però venne loro negato dal contratto d'affitto vincolante di un'anno e dalle scarse condizioni economiche di entrambe. Non per questo i disagi finirono, anzi, nessuna delle due la diede vinta all'altra.

Ma quando tutto sembrava in una situazione di stallo, irrecuperabile, qualcosa forse le fece avvicinare più che mai. Qualche volta a settimana poteva essere avvistato un gattone un po' grassottello a pelo medio-lungo, una volta bianco e nero, ma che ormai iniziava ad ingrigirsi, evidentemente pure vecchiotto. Gli occhietti senape spento che sbattevano lentamente, sedeva sulle scale dell'andro-

ne muovendo piano la corta coda quando qualche buon'anima gli apriva il portone, altrimenti sostava tra l'erbetta umidiccia e scolorita dall'ormai inoltrato inverno. Gli inquilini del palazzo, pur non sapendo da dove venisse o di chi fosse, se ne prendevano cura come fosse loro, lasciando cibo e acqua fresca regolarmente o anche solo accovacciandosi a fargli dei grattini, data l'indole docile e coccolona. Qualcuno gli affibbiò persino un nome, seppur non proprio fantasioso: Silvestro.

Inaspettatamente, si ritrovarono ad accudirlo insieme sempre più spesso e, probabilmente addolcite dalla compagnia del piccolo amico, lentamente iniziarono a provare sempre meno astio l'una nei confronti dell'altra. Tutto iniziò con (all'apparenza) inutili, piccole conversazioni, fino ad arrivare, con la giusta calma, al "traguardo"; ridere insieme e godersi la compagnia reciproca. Non ci volle poco, ma arrivarono a fine sessione esami già da buone amiche, sviluppando una voglia di migliorare se stesse, imparare dall'altra e smettere con inutili provocazioni, capendo che l'atrito non era fastidioso solo nei problemi dei libri di Emma.

L'ottobre successivo arrivò più veloce che mai. Emma e Vera maturarono durante l'anno e, pur avendo la possibilità di andare via, decisero che l'altra forse non era poi più così male, e di rinnovare il contratto dell'appartamento almeno fino al prossimo autunno.

E Silvestro? Lui non si vide più. Le due amavano pensare che fosse tornato felice dal proprio originario padrone, ma in fondo sapevano non essere così, tutti se lo sentivano. Ma comunque, di comune accordo, un nuovo Silvestro iniziò a girovagare per la via, stavolta con un collare e i numeri di telefono di Vera ed Emma. Così, un nuovo inquilino venne ad abitare con loro.

Cuore e cervello

di Amna Amami

Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

L'attrito fra cuore e cervello sembra essere un'espressione figurata o metaforica che si riferisce al conflitto o alla tensione emotiva tra razionalità e sentimenti, tra la mente razionale (il cervello) e l'istinto o l'emotività (il cuore).

Ma non è solo una metafora della vita, è qualcosa di più incantevole e splendido. In molte situazioni della vita quotidiana, ci troviamo di fronte a decisioni o scelte che richiedono un attrito tra il pensiero razionale e le emozioni. Il cuore rappresenta spesso le emozioni e gli impulsi istintivi, mentre il cervello rappresenta la razionalità e il motore dei pensieri. A volte la mente ci fa brutti scherzi, perché spesso ci fidiamo troppo del nostro cervello, ma non sempre le cose vanno come devono. Il cervello ci appartiene, questo è vero, ma se non lo usi nella maniera corretta può diventare un nemico. Qualcosa di estraneo e irriconoscibile. Succede spesso che per una ragione o un'altra si prendono certe decisioni, ma poi dopo, se le cose non vanno secondo i piani, ci rendiamo conto che siamo stati traditi, letteralmente. Ed è stato proprio lui, il cervello. In assenza di ostacoli, opera autonomamente, ma quando c'è attrito, dà vita a strategie più raffinate, risultato di una mente ingegnosa e di un istinto più acuto. Lui è un traditore, ti fa credere a cose che nemmeno esistono, crea quelle immagini mentali e situazioni che non sono altro che amare illusioni, falsità che illuminano la vita per mezzo secondo; poi però quella piccola luce di speranza svanisce, e rimane lui lì in mezzo che ti frega ogni volta. La mente è una sfera misteriosa, palpabile solo nei suoi effetti. Tuttavia, puoi assicurarti del suo reale funzionamento attraverso l'allenamento. Essa è simile a un muscolo: se lo eserciti diligentemente, si manifesta con chiarezza e ti dà la sensazione di essere dotato di genialità. Ma se trascuri l'allenamento, è come

se costruissi un muro invalicabile davanti a te, rendendo arduo il superamento dei limiti che ti impone.

Il cervello è come quel tipo nascosto di cui senti parlare, ma non lo vedi mai in faccia. Invece, il cuore è come il migliore amico che ti segue ovunque e lo senti sempre, soprattutto quando sei coinvolto in emozioni forti come la rabbia, l'amore o la tristezza. Lo senti battere sotto la tua mano quando lo tocchi e quel battito costante è la musica che ti fa sentire vivo, la tua personale colonna sonora della vita. È lui che tiene le cose in pista, giorno dopo giorno. Il cuore non è come il cervello, è più dolce, insinuante, sincero e mite. Lo usi solo se sei una buona persona, per il resto è come una macchina senza ruote: inutile. Se scegli la strada dell'istinto, dimostri di essere più gentile, conosci le conseguenze delle altre strade, sei sicuro che quella è la scelta migliore per te, che non ferirà mai nessuno, se non te stesso. Immagina questa situazione: il ragazzo che ti piace è lo stesso che piace alla tua migliore amica, e sei davanti a un bivio: dimentichi i tuoi sentimenti per salvaguardare l'amicizia, o metti a rischio il legame con la tua amica del cuore per stare con lui?

Se usi la testa allora probabilmente finirai per tradire la tua fedele amica, dimostrando un egoismo che non tiene conto dei sentimenti altrui. Se invece segui il cuore, resterai al fianco della tua migliore amica, anche se con quel pizzico di dolore aspro che provi vedendola con lui, e penserai: "perché non ci sono io al suo posto?", ma basta quel sorriso gioviale e radiante dell'amica e ti passeranno per qualche istante i ricordi spiacevoli, ma di certo non li dimenticherai mai. Infatti le sofferenze si lasciano alle spalle, ma non si dimenticano, perché le cicatrici rimangono in eterno, e una volta scolpite non se ne vanno più. Sono cicatrici tangibili, che restano per sempre. Perché il cervello ricorda le esperienze, e sta al cuore custodirle. In fondo sono diverse le persone che patiscono, perdonano, sopportano le sofferenze e le sventure e inciampano da fallimento in fallimento.

Alla fine cervello e cuore non lavorano bene da soli. Il cuore sussurra le melodie dell'emozione, mentre la mente cerca di dirigere l'orchestra della ragione: un incessante duello di armonie contrastanti... ma se si crea quell'attrito, quella miscela di motivazione e amore, quella scheggia che fa brillare scintille di sentimenti e pensieri, allora si crea un ottimo attrito fra ragione e istinto, che mette alla luce le idee migliori, le idee preziose. Infatti, come dice una celebre frase italiana, "rare sono le persone che usano la mente, poche coloro che usano il cuore e uniche coloro che usano entrambe".

La parete

di Giulio Pinzauti, Matteo Brancatello, Vittorio Masi, Michele Claudio Zaratta

Classe II B dell'ISS A.M. *Enriques Agnoletti*

L'attrito è quella forza che si crea tra due superfici e che, creando una particolare resistenza, riduce lo slittamento tra loro.

L'attrito era l'unica speranza per Marcus di salvarsi, ma anche il fattore che lo aveva portato in quella situazione. Quella doveva essere una giornata come tutte le altre; una normalissima scalata di allenamento come accadeva di routine da diverso tempo, per prepararsi alla ormai imminente competizione di arrampicata sul Monte Bianco.

Marcus però sapeva già che quello non sarebbe stato un allenamento come gli altri, infatti per la prima volta stava provando a scalare la parete rocciosa che avrebbe dovuto affrontare durante la competizione.

Come al solito si era diretto da solo fino al luogo dell'impresa e, controllato che tutto fosse in regola, era partito.

Si era allenato molto nei giorni precedenti e infatti la salita era riuscita alla perfezione, con tutti i chiodi alla giusta distanza e la corda saldamente legata ad essi.

Arrivato al culmine della parete, a circa 2600 m, capì che era giunto il momento di scendere a valle; ma, dopo avere preso dalla tasca il suo anemometro, si rese conto che il vento si era alzato notevolmente e la discesa sarebbe potuta diventare pericolosa.

Così si trovò di fronte ad una decisione rischiosa: tentare la discesa dal monte sotto le intemperie, oppure aspettare pazientemente un miglioramento delle condizioni atmosferiche. Senza pensarci due volte scelse la prima opzione: cercare un punto sicuro per ancorarsi e valutare meglio le condizioni mentre cercava di mantenere il controllo della situazione. Iniziò a scendere con cautela la parete vertiginosa, sfruttando l'attrito tra le sue mani e la roccia, tecnica per controllare la discesa che aveva imparato

durante i suoi tanti anni di pratica, mentre con le scarpe chiodate lasciava profondi solchi nella roccia argillosa. La discesa sembrava procedere bene quando una folata di vento gelido improvvisa sbaragliò via Marcus che, cercando di trovare un nuovo appiglio, si ferì gravemente le mani ormai quasi inutilizzabili. Un'altra raffica di vento lo spinse violentemente contro la fredda roccia facendo urtare la sua corda contro una tagliente lastra di pietra. Con un movimento istintivo e repentino rivolse lo sguardo verso l'alto e notò qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere, nel momento in cui la corda di sicurezza era entrata in collisione con la roccia si era sfilacciata e le fibre di nylon erano state tagliate di netto.

In quel momento iniziò a slittare sulla roccia acquisendo progressivamente velocità, dopo un primo momento in cui non sapeva cosa fare capì che non c'era altro modo se non aggrapparsi il più saldamente possibile alla roccia. Piantò le mani e le scarpe nella pietra con tutta la forza che aveva, per cercare di frenare la caduta, dopo pochi metri le sue mani si ridussero in brandelli: l'attrito generato dalla superficie rocciosa stava spellando le dita delle sue mani e durante la discesa si era consumato quasi completamente le unghie lasciando dieci strisce rosso opache sulla roccia. Il dolore era talmente lancinante che fu costretto a lasciare la presa e le sue urla erano così forti che rimbombavano in tutta la valle facendo scappare gli animali nei paraggi.

Gli istanti della caduta passavano molto lentamente nella testa di Marcus e ogni frazione di secondo sembrava un lasso di tempo interminabile. Un'ora. Un attimo. Una sola frazione di secondo. Marcus non aveva idea di quanto era durata la sua discesa. In quell'intervallo di tempo la sua mente non stava pensando a questo; la sua vita era in serio pericolo e tutti i momenti più importanti, tutte le scelte che lo avevano portato a separarsi dai parenti, dagli amici, a isolarsi completamente, gli stavano scorrendo nella mente come se fossero i fotogrammi che compongono un film.

Da quel momento in poi più niente di chiaro, solo ricordi confusi; una nebbia che invadeva ogni scena nella sua mente, si era svegliato in un letto di ospedale senza sapere quanto tempo fosse trascorso né dove si trovasse.

I medici avevano raccontato che la caduta non era stata fatale e che nessuno si era presentato nella sua stanza per vedere come stesse, nessuno.

Full di Forze

di Riccardo Grandis

Classe II DC dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Come pilastri alla base di quello che concepiamo come realtà, fondamento del cosmo e di tutto ciò che possiamo osservare, ci sono quattro misteriose entità.

Le indiscusse star dell'universo, centro permanente dell'attenzione di mille idee e teorie, le quattro forze fondamentali, tanto varie e particolari.

Mentre l'ingannevole forza di gravità ha il suo dominio su oggetti colossali come stelle e pianeti, il duplice elettromagnetismo tiene ben salde le parti degli atomi che ci compongono. Ancora più invisibili le due forze nucleari, forte e debole, si occupano di tenere insieme i nuclei degli atomi e i quark che formano protoni e neutroni.

Ma mentre i quattro pezzi grossi se la spassano nell'incomprendibilmente grande e l'infinitesimamente piccolo, una quinta figura interviene molto più direttamente e sorprendentemente di quanto potremmo immaginare nel mondo umano. Se la nostra vita è quella che conosciamo lo dobbiamo a lei, alla dimenticata quintessenza: la forza d'attrito. In qualche modo l'attrito è una diretta conseguenza delle quattro forze fondamentali e, allo stesso tempo, le regole universalmente accettate che spiegano il comportamento delle forze cadrebbero in rovina in caso dell'assenza di attrito.

Come probabilmente i nostri professori ci hanno insegnato, la forza d'attrito è opposta al movimento tra due corpi a contatto, provando a dimenticare le ore passate cercando di imparare formule e calcoli, impauriti per verifiche o interrogazioni, pensiamo a quello che questa definizione comporta: ogni movimento, per quanto piccolo o grande, produce dell'attrito. Questa forza può essere tanto piccola quanto grande tant'è che quello che noi reputiamo come "fermo" molte volte lo è solo grazie all'attrito: senza

di esso non potremmo mai fermarci, continueremmo infatti a “pattinare” sul pavimento come fosse ghiaccio, non potremmo però nemmeno iniziare a camminare; infatti, provando a muovere i piedi non ci muoveremmo di un millimetro, in ognuno dei due casi saremmo bloccati e la nostra situazione non potrebbe mai cambiare.

Non potremmo mai tenere in mano niente se la superficie delle nostre dita non aderisse con gli oggetti, siano esse penne, cibo, libri o i nostri cari telefoni: gli occhiali e le cuffie ci scivolerebbero dalle orecchie. Allo stesso tempo ogni nodo perderebbe il proprio significato e il suo potere nel momento in cui le due estremità semplicemente scivolano una sull'altra, rendendo impossibile allacciarsi le scarpe o averne un paio direttamente quando i milioni di minuscoli nodi che formano il tessuto dei nostri vestiti si sbrigliano mentre il nostro mondo cade a pezzi perché ogni chiodo salterebbe senza nessuna forza a tenerlo ancorato.

Appena proveremmo a sederci scivoleremmo all'istante, costretti poi a non fermarci mai tranne nella rara occasione di un terreno perfettamente in piano, cercando inutilmente di rimetterci in piedi in un mondo instabile e pericoloso. Ogni oggetto reso una mina vagante, in assenza di una forza che possa fermarlo, mentre ogni pendenza viene azzerata da torrenti di terra che cadono, non più sostenuti, verso il nucleo terrestre, mentre ogni uccello o aereo precipita senza possibilità di fuga, le placche tettoniche che compongono la superficie terrestre scorrono senza problemi sul mare di magma che forma il nostro pianeta mentre tutto diventa un ammasso informe di materia libera e confusa.

Perciò dobbiamo essere grati per quello che abbiamo, per quello che spesso ignoriamo e ogni tanto malediciamo: dobbiamo essere grati alla forza che creò, da due mere pietre, la scintilla che, per la prima volta due milioni di anni fa, accese il primo fuoco che ha plasmato fundamentalmente la futura società ha dato inizio all'era dell'umanità.

La guerra dei due mondi

di Benedetta Monti

Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Tanti anni fa, in un tempo remoto di una galassia lontana, due mondi si trovavano in lotta fra loro per il dominio sugli altri pianeti. Il primo mondo, chiamato Kilmiur, era un luogo macabro, oscuro e acerbo dove regnava l'oscurità; aveva ridotto in schiavitù gli abitanti del secondo mondo che dovevano sottostare agli ordini emanati dai vari generali. La povera gente del secondo mondo veniva mandata nelle miniere di Kilmiur, per estrarre un minerale molto raro chiamato "zytron", che serviva ad alimentare le grandi navi da guerra che solcavano lo spazio alla conquista degli otto mondi più importanti della galassia. Sulle terre ormai distrutte del secondo mondo rimaneva solo un gruppo formato dalla poca gente che era riuscita a non farsi catturare e ormai era considerata ribelle.

Swami Skanfyes era una guerriera, o perlomeno lo era stata, proveniva proprio da Kilmiur, il pianeta più potente militarmente di tutta la galassia, ma aveva dovuto andarsene perché gli ideali dei suoi simili non la rispecchiavano più: ridurre in schiavitù un intero mondo non era ciò che voleva. La guerra con il secondo mondo era scoppiata quando era salito al trono Calmurian, che aveva preso il posto del precedente sovrano, ucciso misteriosamente. Calmurian aveva assunto come suo apprendista e braccio destro Mikely Skanfyes, il fratello gemello di Swami, che aveva abbandonato la sorella per avere il potere e salvarsi la pelle. Swami, dopo l'abbandono, aveva deciso di unirsi ai ribelli che si trovavano sul secondo mondo e cercare un modo per riuscire a sconfiggere il tiranno Calmurian.

Swami stava passeggiando per le pianure che circondavano il suo villaggio quando improvvisamente apparvero nel cielo delle navi, enormi e spaventose, che cominciarono ad attaccare il

villaggio lanciando missili che incendiavano le praterie. Swami, abituata a combattere, radunò intorno a sé tutti gli abitanti del villaggio e disse loro che non era più sicuro che restassero lì, sia perché erano continuamente attaccati, sia per i pesanti tributi che Kilmiur avrebbe imposto. Così decise che sarebbe partita da sola per cercare di fermare queste minacce, ma sapeva che se fosse stata completamente disarmata e impreparata non ci sarebbe riuscita, così prese la sua navicella e decise che sarebbe andata in cerca di altre persone, con abilità speciali, che vivevano sugli altri sei pianeti più importanti.

Dopo giorni che si trovava in viaggio raggiunse il pianeta Corastine dove trovò, nella periferia della capitale, un giocatore d'azzardo particolarmente bravo con gli inganni e la manipolazione. Dopo che il giocatore ebbe vinto un'altra partita Swami gli si avvicinò offrendogli da bere una birra e chiedendogli il suo nome, il ragazzo disse di chiamarsi Sky e che non avrebbe accettato nessun incarico – “probabilmente si starà riferendo a qualche incarico losco che gli era stato affidato in precedenza” – pensò Swami, cercando di convincerlo ad andare con lei per fermare il dominio di Kilmiur. Sky, che probabilmente non aveva niente da perdere accettò volentieri, dicendole che sarebbe stata una bella avventura. Così Sky e Swami partirono insieme alla ricerca di altre persone per il gruppo e atterrarono su un altro pianeta dove in un'Arena, al centro della città, si trovava una ragazza che utilizzava poteri telecinetici per riuscire a vincere delle gare. I ragazzi si avvicinano alla sconosciuta per chiederle di unirsi alla loro causa, ma lei all'inizio rifiutò perché disse che non avrebbe abbandonato i suoi fratelli, che contavano su di lei per poter riuscire a vivere. Dopo che le ebbero spiegato che una volta finito tutto sarebbe ritornata a casa, la ragazza, anche se un po' dubbiosa, decise di accettare ma spiegando che non si sarebbe assunta la responsabilità di alcun danno.

I ragazzi, che nel frattempo si erano rifocillati, partirono e dopo molte ore arrivarono su un altro mondo dove, in una fattoria, trovarono uno schiavo che riusciva a padroneggiare lame molto affilate, ma per poterlo portare vi, bisognava pagare una tassa, e il gruppo aveva a malapena i soldi necessari per comprare da mangiare; così Sky propose di “giocarselo” a carte e, con un po' di imbrogli, riuscì a ingannare il proprietario e a vincere. Il gruppo ripartì qualche ora dopo e si diressero verso un pianeta in

cui trovarono, dentro un circo, un uomo che riusciva a domare animali feroci e poteva parlare con loro. Cercarono di parlare con lui ma, siccome era molto burbero e schivo, non riuscirono a convincerlo; i ragazzi non si arresero e decisero che per una notte sarebbero rimasti a dormire in quella città. La mattina dopo erano di nuovo alle porte del circo per convincere l'uomo ad andare con loro e dopo molti tentativi ci riuscirono. Il viaggio continuò su un altro mondo dove viveva una fata che si nascondeva per il suo aspetto demoniaco e che accettò ben volentieri, poiché desiderava andarsene da lì. Infine, sull'ultimo pianeta, incontrarono in un orfanotrofio una bambina cieca, che era in grado di manipolare la mente delle persone.

Il piano di Swami aveva preso forma e tutti insieme partirono per arrivare su Kilmiur dove erano attesi da centinaia di soldati messi di guardia da Mikely, che erano stati incaricati di ostacolare l'impresa degli eroi. Dopo giorni passati a combattere riuscirono a sconfiggere l'esercito solo grazie alla morte di Sky, che si era sacrificato per cercare di far entrare il gruppo nel palazzo e per salvare Swami, per la quale cominciava a provare qualcosa che andava oltre la semplice amicizia. Una volta entrati dentro il palazzo si diressero subito verso la sala del trono, sul quale stava seduto Calmurian, che ordinò a Mikely di uccidere sua sorella e i suoi amici. Il ragazzo si rifiutò di farlo e, per salvare Swami, tradì il tiranno e morì gettandosi da una finestra, uccidendo anche Calmurian, che aveva trascinato con sé. Una volta che i popoli dei vari mondi ebbero preso consapevolezza che Calmurian era morto, i ribelli del secondo mondo arrivarono sul Kilmiur per liberare gli schiavi e riportarli a casa; su Kilmiur venne instaurata una democrazia e venne ristabilito l'ordine nella galassia grazie al gruppo guidato da Swami, che fondò una scuola dove erano accolti tutti i ragazzi con abilità speciali, che venivano istruiti affinché proteggessero la galassia dalle ingiustizie.

Carillon

di Andreea Lari

Classe III L dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

‘Non c’è cosa più bella di una danza con la persona che amiamo’ pensavo mentre guardavo una coppia danzare davanti a me; si muovevano sulle note leggere di un carillon, andavano avanti e indietro, come spinti da un soffio di vento che li faceva ondeggiare con maestria, e non potei fare a meno di incantarmi.

Il ragazzo indossava un completo elegante, aveva i capelli scuri e la pelle olivastra, la ragazza invece un abito giallo che da lontano sembrava color dorato, un nastro rosso in vita e dei merletti bianchi sulle maniche, aveva dei capelli del colore del fuoco, quello dei camini che trasmettono calore e accoglienza, raccolti in alto con un fermaglio dorato, la pelle era chiara, arrossata sulle guance.

Erano così differenti fra loro ma due cose li accomunavano: la bocca, entrambi mostravano il loro più sincero e felice sorriso l’un l’altro, e gli occhi che racchiudevano così tanta ammirazione, devozione e amore.

Ma la cosa che più mi colpiva era come tutto ciò che si trovava intorno a loro diventasse superflua.

Il fuoco, le case distrutte, il suono devastante delle bombe scagliate sulle abitazioni, sulle persone, tutto questo sfondo catastrofico era solo un secondo piano nella magnifica scena di cui ero spettatore.

Non ci misi molto tempo a comprendere la realtà, notai subito il loro corpi che giacevano abbracciati sul terreno, e compresi che stanchi del mondo pieno d’odio di cui erano circondati avevano deciso di abbandonarlo, erano diventati troppo pesanti e le loro anime troppo desiderose di prendere il volo per ritrovare la pace.

Il carillon continuava la sua armoniosa melodia e mi scese una lacrima, accanto a me il mio corpo giace tranquillo, anche la mia anima desiderava la libertà, e questo mondo purtroppo me l’aveva tolta.

Ma per quanto potessi essere triste, non facevo a meno di sentirmi in pace osservando i loro ripetuti passi che a mano a mano erano sempre più delicati, colmi di speranza e d'amore.

Sembrava come se nel loro ultimo abbraccio da vivi si fossero detti addio, e le loro anime ballando si fossero promesse amore in eterno.

Così me ne andai, felice, avendo compreso che la guerra mi aveva tolto la vita e il mio corpo, ma anche che una danza mi aveva donato gioia e speranza, consapevole che in un mondo pieno d'odio ci sarà sempre qualcuno che proverà amore.

L'attrito preistorico

di Niccolò Scalini

Classe II DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

C'era il sole quel giorno, finalmente, dopo le tante giornate di pioggia che lo avevano preceduto. I protagonisti di questa storia, come di consueto, si alzarono all'alba e si misero subito al lavoro. Con quel caldo sole, gli uomini potevano finalmente uscire per cacciare, poiché non avevano mangiato per due giorni a causa della pioggia. La notte arrivò rapidamente e con essa anche la fame. La caccia del giorno aveva portato abbondanti risultati e tutti si riunirono per una cena ricca e gioiosa. La tribù, antica e rinomata, era abituata a dominare quella forte energia calda e accogliente che può sia nutrire che distruggere: il fuoco. Non lo chiamavano così, ma lo consideravano una divinità. Accenderlo a quei tempi era un'impresa quasi impossibile, poiché fiammiferi e accendini sarebbero stati inventati molti secoli dopo, ma non per quella tribù. Molti secoli prima, il fondatore di quel gruppo era quasi morto di freddo in un gelido inverno. Trovò per caso due pietre dentro una caverna e cominciò a sfregarle insieme a due bastoncini. Scoprì che potevano generare calore, anche se non capiva il perché o il come. Continuò a sfregarle finché, improvvisamente, il fuoco prese vita. Quelle due pietre passarono di generazione in generazione fino ad arrivare ai giorni nostri. Ogni famiglia della tribù era famosa per una sua particolarità: c'erano coloro che decoravano le pareti delle loro caverne e coloro che indossavano le pelli degli animali cacciati, ma nessuno usava il fuoco come loro. Finalmente, con la fine della pioggia, potevano celebrare all'aperto il rito della caccia, come facevano per ogni caccia abbondante. Il rito cominciava sempre con l'accensione del fuoco, e quella sera bastarono solo due sfregate per farlo nascere. Le giornate continuarono a scorrere tranquille e felici per altri tre giorni. Ma al quarto giorno di sole, durante la caccia, accadde qualcosa di terribile. Durante il suo rito di passaggio all'età

adulta, il membro più giovane della famiglia tentò di cacciare un bufalo, come da tradizione. Mentre si preparava a scagliare la sua lancia, un branco di bufali infuriati lo calpestò a morte. Quella sera, invece del rito della buona caccia, si celebrò il rito di passaggio alla vita ultraterrena del giovane. Come sempre, il rito iniziava con l'accensione del fuoco. La madre del giovane prese le pietre e cominciò a sfregarle, sempre più forte, ma il fuoco non si accese. Continuò per un tempo che sembrò interminabile, finché l'uomo più abile nella caccia non emise un urlo di disperazione. L'attrito in quel momento sembrava quasi palpabile. Tutti tentarono di accendere il fuoco, ma nessuno vi riuscì. Poi cominciò a piovere. Tutti allora presero le loro pietre del fuoco. Il rumore sordo dello sfregamento si fece sempre più intenso: mille scintille balenarono nel buio, ma nessuna fu in grado di trasformarsi in fuoco. Gli abitanti del cielo ebbero pietà di quel popolo così disperato. Una lama di luce squarciò il cielo e cadde sul grande albero, il fuoco esplose violento e poi un rombo. La tribù rimase immobile fin quando le loro lacrime si unirono alla pioggia. Anche gli uomini del cielo piangevano quella morte così crudele.

Frenemies

di Eric Jiao

Classe I AC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

L'essere umano è una creatura molto complessa da comprendere appieno. Matthew era un ragazzo valoroso e stimato dalla sua cittadina, Dover. La tradizione voleva che per ogni generazione i cittadini scegliessero un uomo per dichiararlo il più forte del popolo, così lui cominciò ad allenarsi, fin da quando era piccolo, e subito si presentò come uno dei possibili candidati al titolo. Era intelligente, forte, bello, ma soprattutto coraggioso. E come molti uomini di grande coraggio, anche Matthew aveva un rivale. Il suo più acerrimo nemico: Emmett. Emmett era un altro ragazzo che godeva di un elevato rispetto da parte dei cittadini del suo villaggio: da piccolo seguiva le lezioni dello stesso maestro di Matthew e, per questo, cominciarono a nutrire reciproche antipatie sin da quando avevano solo sei anni. La loro relazione continuò così, tra offese e insulti, fino alla partenza di Emmett verso Londra: fu costretto dal padre, il quale gli raccontò che per avere una vita serena si sarebbe dovuto allontanare il più possibile dalla famiglia di Matthew. Emmett al tempo non capiva il motivo di questa imposizione del padre, poiché non sapeva che una volta suo padre e quello di Matthew erano stati grandi amici. Avevano lavorato insieme e si erano nutriti entrambi dello stesso sogno, quello di diventare il migliore della città di Dover. Per questo avevano iniziato a vivere insieme, e assieme, ogni giorno, cercavano di dimostrare al popolo che erano più forti di Memphis, il figlio dell'uomo più ricco della città.

Un giorno accadde l'imprevedibile: erano andati a caccia e si trovarono faccia a faccia con degli orsi, animali selvatici temibili e letali. Insieme, contando sulla loro grande amicizia, decisero di ucciderli tutti. Dunque, collaborando riuscirono ad avanzare fino a trovarsi a qualche passo dalle bestie, e cominciarono a colpirle con

pugni e con frecce argentate. Riuscirono ad annientarli tutti, ma sfortunatamente Giulio, padre di Emmett, cadde a terra perché fu graffiato dagli orsi sulla coscia durante lo scontro. Niccolò allora si inginocchiò accanto a lui e lo aiutò con delle bende che trovò per terra. Improvvisamente si udirono urla di uomini. Niccolò alzò la testa e camminò incontro alle urla e in quel momento vide dei guerrieri-cacciatori in piedi davanti a tutti quei cadaveri di orsi. Non appena videro Niccolò iniziarono ad applaudire ed esultare, urlando il suo nome. Lui era ancora sotto shock. Si fece portare via, in trionfo e fu considerato un eroe da tutti, mentre lui stava pensando ancora al suo caro amico. L'aveva lasciato lì, disteso per terra, disperso per la foresta, immerso nel nulla assoluto, dimenticato. Così finirono i suoi giorni di ombra: finalmente era il più forte. Ormai aveva già raggiunto il suo obiettivo e insieme a tutto ciò finì anche la sua amicizia con Giulio.

* * *

Era una giornata luminosa e calda, ma al tempo stesso permeata da un'atmosfera carica di tensione. Il sole splendeva nel cielo da molte ore e Matthew era in casa sua a riposarsi. D'un tratto sentì qualcuno bussare alla porta. "Chi è?", chiese ed aprì la porta. Fissò lo sguardo sull'ospite e sgranò gli occhi. Non era possibile, non poteva davvero essere lui "Emmett". Pronunciò quelle sillabe come se fossero state veleno. I due si osservarono a lungo. Quindici anni di distanza forzata li avevano trasformati profondamente. Non erano più bambini dispettosi e petulanti, ma veri e propri uomini cresciuti e maturi. Si scrutarono attentamente, con evidente dis gusto. Emmett fu il primo a rompere il ghiaccio. "Come sta, signor Matthew Lynne?". "Bene", rispose stringendo i denti. Continuò a guardare minacciosamente il suo avversario. "Eh beh? Non mi racconti nulla?". Sorrise. "Com'è essere l'uomo più forte della città?". "Senti, non ho voglia di parlarti. Se te ne vai ora non ti farò niente". Nello stomaco di Emmett nacque la voglia di affrontarlo in uno scontro. Dopo qualche secondo di indugio, scelse di lasciar perdere. "Alla prossima, allora. Ci rivedremo presto".

* * *

Era nuovamente un giorno di sole e Matthew era andato nel bosco per cercare un po' di pace. Ormai in città si parlava solo del ritorno di Emmett. Tutti erano felici, sebbene qualcuno di più e qualcuno meno. Questi ultimi videro in Emmett un potenziale

fuorilegge pericoloso che era venuto a Dover per saccheggiare e devastare. Matthew era uno di coloro che la pensavano in quel modo. Non gli piaceva affatto il ritorno di Emmett. Lo odiava con tutto il suo cuore. Frustrato, tirò un pugno al busto dell'albero più vicino a lui. Grugnì ferocemente: in quel momento sembrava proprio un animale pericoloso. "Ecco chi si rivede", lo derise qualcuno. Qualcuno che gli stava molto antipatico e che lo voleva morto. Sì, era proprio Emmett. "Cosa vuoi?". "Oh niente di che sono solo venuto per dichiararti guerra, per vedere chi è davvero il più forte". Sogghignò. "Quindi?". Matthew si alzò dalla pietra su cui era seduto. "Accetto", disse e anche lui sorrise. Ma era un sorriso intimidente, sinistro e inquietante che a Emmett piaceva. "Buona fortuna". Si mise a correre verso il cuore del bosco, mentre l'altro lo rincorreva. Prese una freccia e la lanciò verso Matthew, che la schivò senza pensarci due volte. "Che mira che hai, Emmett", borbottò. Fece due passi lunghi e infine si avventò selvaggiamente sul corpo del figlio del povero Giulio. Emmett cadde all'istante e, con lui, anche Matthew. Rotolarono per qualche metro sull'erba della foresta. Emmett stava fremendo di irritazione e le sue parole erano appena udibili. "Accidenti a te". Si alzarono tutti e due, ma quando uno dei due stava per aprire bocca e protestare, si udì un fortissimo ringhio e dalla radura apparve un orso. Tuttavia, quello non ebbe neanche il tempo di fare un passo che si trovò steso in terra, in una pozzanghera rossa di sangue. Dietro al corpo si poteva intravedere la sagoma di qualcuno. Matthew si voltò di scatto. "Chi va là?". I suoi occhi si spalancarono quando vide Montgomery, figlio di Lord Memphis. In un attimo gli venne in mente quando Montgomery gli aveva scagliato contro una freccia: era l'uomo più odiato da tutti i cittadini e, dopo Emmett, era il numero due nella lista delle antipatie di Matthew. Emmett lo risvegliò dai suoi sogni colpendolo alla spalla. "Io destra, tu sinistra", gli sussurrò. Matthew annuì e al tre cominciarono ad accerchiare il nemico. Uno gli colpì la spalla con una freccia, mentre l'altro con un'altra gli colpiva il tallone. Montmegory provò a rimettersi in piedi e a scappare, ma proprio quando lo fece Emmett gli tirò un cazzotto. Questi volò, gridò e balzò sul corpo del suo aggressore. Purtroppo, erano tutti vicino al dirupo e Montgomery, sfruttando le sue ultime forze, saltò su Emmett e inciampando cadde oltre l'orlo del precipizio, nel vuoto buio ed infinito. "Mathew! Aiutami, ti prego". Emmett cominciò a gridare il nome di Matthew. "Aiutami!". Matthew arrivò correndo

e osservò quello che era il suo nemico assoluto. Poteva salvarlo? Sarebbe stato un insulto verso la sua famiglia? Avevano finalmente superato il loro reciproco disprezzo? Poteva aiutarlo, no? Ormai, avevano mostrato ottime capacità di collaborazione e forse avevano finalmente superato l'attrito che c'era stato tra di loro. Era così? "Matthew!". Matthew si inginocchiò a terra e gli tese la mano. Sì, doveva salvarlo; ma era ormai troppo tardi, e, mentre Matthew pensava che tutto poteva essere diverso tra loro, Emmett scivolò giù dal monte, trascinato da Montgomery.

La gelosia di Giorgia

di Anna Governali

Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Giorgia e Marco erano due ragazzi che vivevano in una piccola cittadina di campagna composta da poche persone, i due erano ormai fidanzati da due anni e la loro era una relazione felice e duratura, anche dopo brutti litigi per via della gelosia di Giorgia. Marco, però, aveva molte amiche nel paesino e dato che il villaggio era piccolo si vedevano molto spesso; ma questa cosa a Giorgia non andava giù ed era molto sospettosa, non le piacevano nè le amiche nè il modo con cui lui si comportava verso queste, le detestava, loro erano i personaggi principali dei loro, oramai passati, litigi.

Un giorno, decisero di andare a fare un giro da soli ma lungo la strada incontrarono Stella, una delle ragazze più detestate da Giorgia. Appena si videro, Marco e Stella, si abbracciarono e si baciaron sulla guancia, facevano sempre così ma Giorgia non lo sopportava.

Appena tornati a casa, Giorgia, si fece coraggio e cominciò a parlare di questa cosa con Marco, gli disse che a lei non piaceva il rapporto che aveva con le sue amiche e che secondo lei doveva lasciarle stare per un pò, lui però era contrario al suo discorso e cominciò ad andarle contro e ad insultarla.

I due continuarono così fino a quando non si fece sera, lei ad un certo punto però decise di porre fine alla loro relazione date le parole brutte di Marco e gli disse che quella stessa mattina sarebbe andata via. La mattina successiva Marco si svegliò dicendo “buongiorno amore” ma lei non c’era più, dato che non ricordava molto dal momento che si era ubriacato decise di chiamarla, Giorgia appena vide la chiamata rimase a bocca aperta e scoppiò a piangere senza però rispondere, da quel giorno i due non si videro più.

Anni dopo, Giorgia, mentre camminava per strada incontrò Marco, decise di salutarlo ma lui non la considerò e andò avanti

per la sua strada; mentre si passavano accanto però avevano sentito le stesse sensazioni di due anni prima ma l'attrito dell'odio, queste sensazioni, le asfaltò e le ridusse in piccoli frammenti rappresentanti la loro lunga storia d'amore.

Gli occhi

di Carolina Mingrone

Classe III L dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

Riconobbi la familiare sensazione di un oggetto freddo, liscio e inzuppato di sangue grumoso, rosso come gli occhi dell'uomo disteso innanzi a me. Risvegliato da quel lungo sonno profondo, sbattei le palpebre numerose volte, sperando di fuggire da quell'incubo inverosimile. Eppure, l'uomo morente rimase lì disteso, piangendo lacrime disperate fino a consumarsi, esalando il suo ultimo respiro dalle labbra violacee. La spranga cadde a terra con un tonfo secco. Pallido com'ero, scappai da quel quartiere e ritornai nella mia abitazione con l'incredulità dipinta sul mio volto. Appena rincasato, entrai nel bagno a sciacquarmi le mani tremolanti dall'agitazione.

Cos'era successo? Appoggiai le mani sulle estremità del lavandino e mi guardai con occhi lisi dal terrore di me stesso. Decisi di farmi una doccia per lavarmi quella sensazione raccapricciante di dosso. Quello che mi rendeva cosciente di quegli atti era il pentimento: quando mi risvegliavo da quello stato di trance, il mio cuore era frenetico e la mia mente ripercorreva flashback colmi di strazio e richieste di assoluzione. Finita la doccia mi distesi sul letto disfatto e senza troppe cerimonie, caddi in un sonno bagnato di sudore, pervaso da incubi persecutori.

Un giardino familiare illuminato dalla luce offuscata dei lampioni. Una panchina oscurata dall'ombra di un'albero. Un uomo con il cappuccio seduto sopra di essa. Mi osserva; un ghigno si stampa sul suo volto corrotto dalla violenza. Improvvisamente si alza: dieci passi ci separano l'uno dall'altro, finché non accenna uno scatto. Il coltello è già conficcato nel mio stomaco. Mi accascio a terra dolente e l'uomo, impassibile, si acquatta proprio davanti a me. Decide di togliersi il cappuccio dal capo, mostrando il suo volto: il mio volto.

Mi svegliai di soprassalto con il cuore in gola, fradicio e tremante. Automaticamente mimi alzai dal letto e andai a prepararmi un caffè, troppo amaro per quella mattinata. Mi sedetti a tavola con un giornale in mano e mi immersi in quella lettura quotidiana. Improvvisamente il campanello suonò. Scrollai di dosso la pigrizia, ancora scosso dalla nottataccia, e mi avviai verso il portone di casa. Abbassai la testa e guardai attraverso lo spioncino. Un uomo in giacca e cravatta, imponente quanto ignoto a me, stava dinnanzi al mio portone di casa. D'un tratto sentii un forte male alla testa: mi sentii affaticato, affannato, soffocato fino a togliermi il respiro; la mancanza di ossigeno nel cervello mi rese fiacco e vulnerabile, fino a farmi cedere quasi del tutto le gambe.

Di scatto mi rialzai, con più forza di prima. Con un ghigno stampato sulle secche labbra, aprii il portone di casa che mi separava dal mio incubo. L'uomo sorridente mi strinse la mano e mi comunicò il piano per quella giornata. Senza soffermarmi troppo, afferrai le mie chiavi sul davanzale e uscii di casa, accompagnato dall'uomo. Entrammo in macchina e, prima che egli potesse girare la chiave per metterci in moto, si girò verso di me e mi chiese se ero in grado di farcela. Gli porsi un sorriso rassicurante, e così ci avviammo verso il magazzino.

Durante tutto il viaggio non feci altro che contemplare il vuoto assoluto, riflettendo sulla nuova missione. Odiavo quel lavoro; lo odiavo con tutto il mio cuore, eppure non ne potevo fare a meno: il brivido che mi percorreva la schiena ogni qual volta che puntavo la pistola in fronte a qualcuno, riusciva a farmi sentire vivo. Ero affascinato dai sentimenti intensi che un uomo poteva provare, soprattutto davanti alla morte certa. Gli occhi, uno sguardo, un semplice sguardo può comunicare più di quanto possano farlo delle parole. Gli occhi nascondono un mondo di emozioni per lo più sconosciute, difficili da percepire, a meno che non si sappia bene cosa osservare. Quando uccido qualcuno, i miei occhi diventano due pozzi senza fondo. Un senso di solitudine mi avvolge come una coperta, stringendomi, fino a diventare una camicia di forza da cui non posso sfuggire. Nel riflesso dei miei occhi, le vittime riescono a vedermi costernato dai miei sensi di colpa: una voce lieve che ogni volta mi sussurra nell'orecchio di non farlo, perché anche loro, in fondo, sono proprio come me. Soli.

Arrivati, ci aspettavano altri uomini armati; uno di essi mi porse una rivoltella che nascosi accuratamente sotto la maglietta,

incatenata dalla cintura dei pantaloni. Successe tutto così in fretta: un mio compagno sfondò la porta del magazzino ed entrammo tutti di corsa con le pistole all'aria, fin quando qualcosa, o meglio, qualcuno, riuscì ad immobilizzarmi completamente, da capo a piedi. Un dolore inconfondibile alla testa mi assalì, rendendomi gracile. Gli occhi terrorizzati di Sara mi fissavano intensamente, immobili e pronti a chiudersi per sempre. Improvvisamente tutto intorno a me sparì, divorato da quella visione tutt'altro che indifferente al mio povero cuore. C'eravamo soltanto io e lei in mezzo a quel frastuono di disperati e mostri. Corsi verso Sara per salvarla da quell'orribile mondo, per nascerla in un abbraccio e per difenderla da qualsiasi minaccia, ma una voce mi fermò. L'uomo in giacca e cravatta aveva fatto il mio nome e i suoi occhi gelidi e impassibili mi puntavano, minacciosi, ricordandomi il mio ruolo, la mia situazione e cosa rischio se non avessi obbedito ai suoi ordini. La testa mi pulsava a dismisura, facendomi perdere quel briciolo di lucidità rimasto. Improvvisamente la mia vista si appannò e per poco non persi i sensi, se non fosse stato per lei. Sara mi stringeva forte, bagnandomi la maglietta con le sue lacrime singolari e piene di amore disperato. Mi pregava di non ucciderla. Mi stava rassicurando. Rassicurando da cosa? Forse lo capii troppo tardi. Senza pensarci troppo, puntai la volata sulla schiena di Sara e con mani tremanti, le sparai quel colpo una volta per tutte.

Scrissi queste ultime parole su carta, accerchiato dal freddo tipico delle nottate passate nella cella buia in cui mi ritrovavo, ormai da mesi. Mi alzai dalla piccola scrivania e mi misi tra le coperte luride del mio letto. Non riuscii ad addormentarmi, in preda all'angoscia delle mie memorie. Quegli occhi mi tormentavano ogni sera, fino all'alba, e dentro essi potevo scorgere soltanto il mio viso affranto di quel tempo, logoro dalla lucidità effimera e tormenti continui che sorgevano dai miei pensieri e ricordanze. La mattina seguente avevo la visita con lo psichiatra, quindi mi alzai presto e mi diressi verso l'ala ovest, dove mi attendevano in sala. Fui accompagnato da delle guardie per tutto il tragitto e quando entrai, liberai un sospiro di sollievo. Lo psichiatra mi fece accomodare sul lettino e iniziammo a conversare. Quel giorno riuscii a raccontare tutta la vicenda senza cadere nel delirio, tanto che mi diminuì la dose di psicofarmaci, dei quali la maggior parte servivano a sedare il mio cervello, sia notte che di giorno, usurato dall'attrito scaturito da quelle due fazioni sempre in conflitto.

Piansi per non sentire quella lieve voce sussurrare nell'orecchio, liberandomi da tutto quel peso che ero stato costretto a sostenere fino ad ora. In quel momento, volevo essere soltanto rassicurato da me stesso.

La mano sul banco

di Giulia Lepera

Classe I HC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

Ero intenta a dirgermi verso l'altra stanza per prendere i fogli su cui disegnare, quando sentii dei singhiozzi provenire dall'angolo più nascosto della stanza. Mi avvicinai e scorsi una piccola bambina, con due trecce alla francese, e due occhioni profondi come lo spazio – “Cosa c'è che non va? Perché piangi?” – chiesi. La bambina non rispose e capii di essermi mal relazionata. “Mi siedo qui vicino a te e aspetto che tu smetta di piangere e decida di spiegarmi cosa accade”. Aspettai un po', giusto qualche minuto, e poi iniziai a parlare: “La mia amica: le ho risposto male involontariamente e le altre bambine mi hanno sgridata, dicendomi che sono una cattiva persona. Ma io non volevo, le ho spontaneamente detto un no accompagnato da uno uff – e replicò un sbuffo – e loro si sono arrabbiate. Io davvero non le volevo dire niente di che, ma loro hanno iniziato a dirmi che ero la peggiore amica del mondo e che dovevo stare lontana da loro.” Continuai a piangere mentre raccontavo riuscendo però a calmarsi sempre più. “Sai mimma, le tue amichette si sbagliano. Capisco benissimo come ti senti, ma non so come aiutarti, forse però so come riportare il sorriso sulle tue labbra”, le dissi. “Non è vero, non puoi capirmi, io sono stata cattiva, e nessuno è tanto cattivo”, si sfogò, e così io iniziai a sfogarmi. “Eravamo come due sorelle; le nostre mamme si conoscevano già prima della nostra nascita, le persone quando uscivamo ci dicevano che sembravamo sorelle o cugine per la nostra somiglianza, danza insieme e le scuole insieme. È meglio se inizio a raccontare da prima, dagli inizi. Abbiamo frequentato lo stesso asilo; eravamo nella stessa classe, nel pallino arancione. Eravamo amiche del cuore. Giocavamo insieme a casa mia, facevamo merenda a casa sua. I nostri genitori ci portavano a visitare posti nuovi. Alle elementari poi ci siamo divise, lei si è iscritta alla

scuola vicino casa sua e io ho fatto lo stesso. In rare occasioni, però, continuavamo a vederci. Poi, in un giorno di settembre del 2021, guardando gli elenchi di classe che erano da poco usciti, scoprii di trovarmi nella sua stessa sezione. Quel giorno corsi da mia mamma per dirle con chi ero capitata in classe. Ero molto felice. Poi le medie iniziarono. Io e lei eravamo migliori amiche, ma io sentivo che volevo un'amicizia differente. Necessitavo di un'amicizia che riuscisse ad avvicinarmi a più persone, visto che le amicizie delle elementari le avevo subito perse. In seconda media, due nostre compagne, Sofia e Linda, litigarono. Io mi allontanai da lei per avvicinarmi a Sofia, continuavo però a non trovare la giusta amica. Ad ottobre io mi avvicinai a Linda: il professore di tecnologia ci mise in gruppo insieme per un progetto e da quel momento ci avvicinammo. A distanza di due anni è la mia migliore amica, ma quello di cui ti sto parlando non riguarda lei, bensì la prima persona di cui ho parlato. Quando in seconda mi sono avvicinata a Linda, ho messo da parte lei. Riconosco essere questo un mio grande difetto, in quanto nella maggior parte dei casi in cui inizio a legare di più con qualcuno, tendo a non considerare gli altri. Per motivi per me ancora non chiari ho iniziato a non sopportare tanto la vecchia ragazza. Ho cercato e cercato di capire i motivi per cui provavo un contrasto, un attrito con lei, ma ancora oggi non trovo risposta a questa domanda. Il problema è che lei questo attrito sembra non notarlo. Qualche sera fa le ho scritto, comportandomi da bambina, dicendole che probabilmente per un giorno non le avrei parlato perché dovevo capire se magari sarebbe cambiato qualcosa; quella sera dovevo andare a cena fuori con lei, la mia migliore amica e un'altra nostra amica comune. Dopo aver riflettuto ho eliminato quel messaggio dicendole che le avrei poi spiegato. Ho provato a dirle che vedevo che qualcosa tra noi non andava. Tutte le volte poi sono io a passare dalla parte del torto, e questo mi fa stare ancora peggio. Ultimamente le ho risposto attaccandola raramente, ma quello che faccio ora te lo posso spiegare con un esempio: hai presente quando passi la mano sul banco? La mano si oppone, ma se te diminuisce la forza, la mano inizierà a scorrere di più; queste siamo io e lei ora. Le voglio un bene che va fino alle stelle e torna indietro, spero in un futuro che le nostre figlie siano amiche, che lei sia presente al mio matrimonio e io al suo. Spero che questo attrito passi presto e che la mano riesca ad arrivare alla fine del banco". Finii il mio racconto e poi le chiesi

di alzarsi. “Dove andiamo?”, mi domandò, “ Ti porto dalle tue amiche, così che tu possa scusarti con la tua amica e le altre scusarsi con te. Tutto ciò che hanno detto non è vero, non pensare alle loro parole perché sono state dette di getto. Giocate insieme, fate le capriole e le ruote assieme, sistematevi a vicenda i capelli facendo delle trecce, ma soprattutto divertitevi”.

La nostra tragedia

di Varriale Monica Favour

Classe I DC dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti* – Sede di Campi Bisenzio

In una fredda notte d'inverno Amanda e Sam si incontrarono in una via che portava nei loro palazzi; appena si videro, i due ragazzi si ricordarono dei loro passati molto, ma molto tragici. Sam un giorno aveva fatto uno scherzo alla ragazza: fingeva di stare con la sua migliore amica e quando Amanda lo aveva scoperto si era arrabbiata e avevano avuto una discussione molto accesa. I loro sguardi si incrociarono come due spade pronte ad essere sguainate. L'uomo, dal portamento altero e gli occhi infuocati, si ergeva come una torre maestosa, mentre la donna, dagli occhi scuri come l'abisso, emanava un'aura di mistero.

Mentre stavano camminando Sam le diede una spallata spingendola, e Amanda cominciò a insultarlo; le loro parole si trasformarono in frecce avvelenate, scagliate con precisione millimetrica. I loro discorsi, carichi di sarcasmo e disprezzo, facevano eco nell'aria gelida. Ogni frase era una coltellata al cuore, un pugnale inferto senza pietà.

La tensione si fece sempre più palpabile, come una tempesta che si avvicinava. I loro volti si contrassero in un'espressione di rabbia e sdegno, mentre i loro corpi si avvicinavano pericolosamente. Era come se il destino stesso li avesse condotti a questo fatidico momento di collisione.

Le loro anime erano intrappolate in una danza mortale, dove l'odio e la gelosia erano i protagonisti. Le loro voci si mescolarono in un coro dissonante, senza una melodia armoniosa. Il loro amore, una volta sconfinato, era ormai ridotto in cenere.

Alla fine, il tragico destino li separò. Le loro strade si divisero, portando con sé il peso dei rimpianti e delle parole non dette. L'attrito tra queste due persone si concluse come una tragedia senza fine, lasciando dietro di sé solo una scia di dolore e desolazione.

Racconti di scienza 2024 – L’attrito

è un concorso letterario e artistico organizzato dalla Biblioteca Ernesto Ragonieri di Sesto Fiorentino rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

Racconti di Scienza è promosso dal Comune di Sesto Fiorentino e dall’Associazione “Amici di Sara Lapi”.



COMUNE DI
SESTO FIORENTINO



Associazione
“AMICI di SARA LAPI APS”



BIBLIOTECA
ERNESTO
RAGONIERI

ISBN 979-12-80234-46-9



9 791280 234469

COPIA OMAGGIO